

# CRISI, GOVERNANCE, IMPERIALISMO

*Contributi per una lettura critica della contemporaneità*

Introduzione a cura del  
*Collettivo "Bestimmte Individuen"*



LA CITTÀ DEL SOLE

In copertina: fotogramma del film "Metropolis" di Fritz Lang: l'operaio che fa girare l'orologio simboleggia che il tempo è denaro e che il lavoro è tempo oggettivato del lavoratore sottoposto a sfruttamento.

*In questa collana trovano spazio, visibilità e possibilità di libera fruizione elaborati che sono frutto di attività di ricerca o finalizzati alla formazione.*

*In questo modo le Edizioni "La Città del Sole" si pongono come strumento di circolazione delle idee al servizio del comune e irrinunciabile impegno di sviluppare percorsi formativi, di conoscenza della realtà contemporanea, di approfondimento della teoria o dell'esperienza storica.*

*Gli elaborati vengono pubblicati senza alcun intervento redazionale e la loro pubblicazione non implica necessariamente la condivisione dei contenuti, ma vuole concretizzare la funzione di servizio delle Edizioni per una migliore e più ampia circolazione di questi materiali per stimolare il dibattito e favorire la sintesi.*

EDIZIONI «LA CITTÀ DEL SOLE s. r. l.»  
info@lacittadelsole.net – www.lacittadelsole.net  
Napoli

ISBN 978-88-8292-470-6

Le Edizioni *La Città del Sole* sono contro la riduzione a merce dell'individuo e del prodotto del suo ingegno.

Questo volume è stato realizzato senza alcun fine di lucro, in un numero limitato di copie, all'unico scopo di consentirne la conoscenza e la circolazione tra i lavoratori, gli studiosi e i giovani.

La sua riproduzione, anche integrale, è, pertanto, possibile e gratuita, ed è subordinata ad autorizzazione dell'editore soltanto a garanzia di un uso proprio e legittimo dei contenuti dell'opera.

L'Editore è, comunque, a disposizione degli eventuali aventi diritti.

## INDICE

*Introduzione* p. 7

### PRIMA PARTE

#### CRISI: LEGGI, TENDENZE E CONTRADDIZIONI DEL CAPITALISMO

Crisi, dialettica e comunismo in Karl Marx <i>di G.A. Di Marco</i>	19
Il capitale a passo di gambero <i>di M. Donato</i>	49
Stiamo tutti sullo stesso barcone <i>di L. Mandara</i>	75

### SECONDA PARTE

#### IMPERIALISMO E IMPERO: DUE CHIAVI DI LETTURA DEL "NUOVO ORDINE DEL MONDO"

Le articolazioni della lotta di classe nella fase "Globale" dell'imperialismo <i>di M. Morra</i>	111
Note su crisi capitalistica, <i>governance</i> neoliberale e organizzazione politica <i>di A. Arienzo</i>	163
La soggettività comunista tra lotta antimperialista e resistenze contro l'Impero: Vladimir Il'ič Lenin, Michael Hardt e Antonio Negri <i>di G.A. Di Marco</i>	205

# LA SOGGETTIVITÀ COMUNISTA TRA LOTTA ANTIMPERIALISTA E RESISTENZE CONTRO L'IMPERO: VLADIMIR IL'IČ LENIN, MICHAEL HARDT E ANTONIO NEGRI

di Giuseppe Antonio Di Marco\*

## 1. *La produzione della soggettività antimperialista come motivo di fondo del Saggio popolare.*

Michael Hardt e Antonio Negri ritengono che il contributo «più importante»<sup>1</sup> della posizione di Vladimir Il'ič Lenin, espressa nel saggio divulgativo: *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* – avente appunto per sottotitolo: *Saggio popolare* –, consiste, attraverso l'esposizione e la critica delle teorie a lui contemporanee sull'imperialismo, nell'aver svolto quest'esposizione e questa critica dal punto di vista della soggettività: sul terreno nuovo dello scontro di classe offerto dal capitale giunto alla fase dell'imperialismo tra gli anni Settanta del Secolo diciannovesimo e lo scoppio della Prima guerra mondiale, il contributo di Lenin sta nell'aver «trasmesso un insieme di strumenti, una serie di dispositivi per la produzione della soggettività antimperialista»<sup>2</sup>.

Questa modalità leniniana di procedere, incentrata sulla soggettività, sarebbe, secondo loro, coerente col «motivo marxiano dei potenziali rivoluzionari intrinseci alla crisi»<sup>3</sup>. Ritengo corretta questa connessione, ma qui non mi è possibile sviluppare il punto di partenza della loro impostazione del discorso, ossia il fatto che, nella concezione che Negri ha dato della metodologia di Marx, i concetti di «astrazione determinata», «tendenza» e «praticamente vero», enunciati nelle pagine introduttive dei *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858*, sarebbero tenuti insieme da quello che lo stesso Negri chiama «il principio di costituzione [...] che forma l'orizzonte insieme centrale ed estremo del metodo marxiano

\* Docente di Filosofia della storia presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II.

<sup>1</sup> M. Hardt, A. Negri, *Impero! Il nuovo ordine della globalizzazione*, tr. it. A. Pandolfi, Milano, 2001, p. 217.

<sup>2</sup> Ivi, p. 218.

<sup>3</sup> Ibidem.

[...]. *Il principio di costituzione porta la crisi nel cuore dell'analisi marxista, della sua metodologia, così come il principio del plusvalore porta la soggettività dell'antagonismo nel cuore della teoria*<sup>4</sup>. Alla luce di questo principio Marx fonderebbe la «teoria della crisi come teoria del capitale»<sup>5</sup> e la «teoria del plusvalore come teoria della rivoluzione»<sup>6</sup>, mentre nella teoria della circolazione e in quella del profitto la teoria del plusvalore si estenderebbe fino a diventare teoria dell'antagonismo rivoluzionario comunista dispiegato nella società intera, sussunta sotto il capitale.

Devo dare questi presupposti per scontati, cercando di farli venire fuori nel loro significato alla fine, quindi ricavandoli, in particolare, dalle pagine di *Impero* in cui Hardt e Negri si confrontano con la teoria leniniana dell'imperialismo, al cui centro è, come ho detto, secondo la loro lettura, la creazione della soggettività antimperialista e comunista. Senza voler anticipare i risultati di questo lavoro, dico subito che condivido questa linea di lettura nella sua impostazione tematica, ma non nella modalità di argomentazione di essa, il che, forse, potrebbe avere qualche conseguenza sulla tattica politica comunista. Ma su questo lascio la sollecitazione aperta alla discussione nelle realtà del movimento attuale. Perciò sarà indispensabile anche tirare in ballo direttamente delle pagine di Lenin e di Marx.

## 2. La soggettività della "curva misteriosa della retta di Lenin" contro l'oggettivismo del sistema bancario unificato di Rudolf Hilferding e dell'ultraimperialismo di Karl Kautsky.

Vediamo come Hardt e Negri ricostruiscono la forma divulgativa e polemica in cui è costruita tutta l'esposizione del *Saggio popolare*, ovvero de *L'Imperialismo fase suprema del capitalismo*.

Essi individuano punti di partenza condivisi e al tempo stesso obiettivi polemici di Lenin in due nuclei fondamentali: 1) le analisi di Rudolf Hilferding e di Karl Kautsky; 2) la critica dell'imperialismo di stampo non rivoluzionario ma «populista e borghese»<sup>7</sup>, rappresentata da John Hobson.

Lenin parte dalla tesi di Hilferding, secondo cui la base economica dell'imperialismo è la formazione dei monopoli. Di conseguenza, man

<sup>4</sup> A. Negri, *Marx oltre Marx. Quaderno di lavoro sui Grundrisse*, Milano, 1979, p. 67.

<sup>5</sup> Ibidem.

<sup>6</sup> Ibidem.

<sup>7</sup> M. Hardt, A. Negri, *Impero*, cit., p. 220.

mano che il capitale si espande in questa forma monopolistica e imperialistica, e con la mediazione decisiva del capitale finanziario, il livellamento dei saggi del profitto, che richiederebbe condizioni pacifiche entro cui si formino uguali profitti per uguali capitali e uguali sfruttamenti per lavori uguali, incontra degli ostacoli, dato che quei monopoli – risultato del trapasso della libera concorrenza nel suo opposto – si dividono il mercato mondiale alterando così il libero movimento dei capitali verso il livellamento dei saggi del profitto stessi. Di qui, ossia da questa spartizione del mercato mondiale a opera dei monopoli, si sviluppano le guerre commerciali e anche le guerre tra Stati. Perciò Hilferding riteneva che soltanto un sistema bancario internazionale unificato avrebbe potuto evitare queste contraddizioni, perturbazioni e guerre.

Lenin, invece, pur partendo dal dato di fatto della trasformazione della libera concorrenza in monopolio e dalle contraddizioni che questa trasformazione crea, non riteneva che attraverso un intervento estrinseco di tal genere, riequilibratore dei saggi del profitto, il capitalismo potesse risolvere queste sue contraddizioni. Egli «non accettava che l'utopia di una banca internazionale unificata potesse essere presa sul serio e che il superamento della crisi, e cioè una *Aufhebung* capitalista, potesse mai realizzarsi»<sup>8</sup>.

A sua volta Kautsky, la cui posizione Lenin giudicava «ancora più utopica e pericolosa»<sup>9</sup>, riteneva che una possibile organizzazione unitaria e non conflittuale del capitalismo monopolistico potesse essere raggiunta più compiutamente da un'evoluzione interna del capitalismo ossia senza l'intervento esterno di un sistema bancario internazionale, ma a opera dei monopoli stessi, che a un certo punto si sarebbero unificati in un unico monopolio o trust mondiale e avrebbero potuto garantire, anche grazie a una maggiore o minore regolazione statale, il livellamento dei saggi del profitto e quindi assicurare un'epoca pacifica dello sviluppo che sarebbe succeduta a quella bellicosa dell'imperialismo.

Anche nel caso di Kautsky, come in quello di Hilferding, Lenin, secondo Hardt e Negri, ne assume la tesi di fondo circa la tendenza del capitalismo a un'unica organizzazione internazionale. Ma «respingeva energicamente»<sup>10</sup> il fatto che Kautsky usasse quest'analisi della linea di tendenza del capitale senza cogliere il carattere contraddittorio del suo sviluppo. Ancora più che rispetto a Hilferding, questa appariva a Lenin una posizione

<sup>8</sup> Ivi, p. 218.

<sup>9</sup> Ibidem.

<sup>10</sup> Ivi, p. 219.

reazionaria, perché metteva in ombra il fatto che la possibilità di uscire dalla contraddizione dello sviluppo del capitale, era quella di svilupparla e superarla agendo su di essa in modo rivoluzionario.

Il punto importante dell'esposizione che Hardt e Negri fanno della posizione di Lenin sull'imperialismo, è che egli accettava i contributi analitici sia di Hilferding che di Kautsky, mentre la critica che loro rivolgeva, aveva un carattere pratico, dunque politico: «Mentre adottava, in linea generale, le proposte analitiche di questi autori, Lenin rifiutava le loro posizioni politiche»<sup>11</sup>. Il rifiuto del fatto che con la soluzione di Hilferding si potessero equilibrare i saggi del profitto, «non era tanto teorico quanto, soprattutto, politico»<sup>12</sup>. Infatti Lenin condivideva la tesi di Hilferding da cui partiva anche Kautsky, della tendenza del mercato mondiale a rovesciarsi in dominio dei monopoli, ma «negava che questo sistema fosse già stato messo a punto in modo tale da poter mediare e equilibrare il saggio di profitto»<sup>13</sup>, essendo il capitalismo flagellato da contraddizioni, sulle quali, perciò, i comunisti avrebbero dovuto agire. «La responsabilità del movimento operaio era quella di opporsi a qualsiasi tentativo capitalistico di organizzare un'equalizzazione effettiva dei saggi del profitto imperialistico, ed era compito del partito rivoluzionario quello di intervenire per approfondire le contraddizioni oggettive dello sviluppo»<sup>14</sup>.

Ma Hardt e Negri ritengono che la preoccupazione ancora maggiore di Lenin era di evitare che si realizzasse l'ultraimperialismo, indicato da Kautsky come punto di arrivo del processo di formazione dei monopoli. A tal proposito essi sottolineano come neanche Lenin ritenesse quest'analisi kautskyana un'arbitraria fantasia, bensì una possibilità di sviluppo del capitalismo giunto alla fase monopolistica. Ma il punto è che se questa tendenza si fosse realizzata, il capitale avrebbe «mostruosamente»<sup>15</sup> aumentato e potenziato il suo dominio e sarebbe così diventato impossibile sviluppare lotte e conflitti proletari a partire dagli anelli più deboli della catena di comando imperialistica, attornati da un capitalismo rinforzato. Come si vede, Hardt e Negri accentuano moltissimo il carattere soggettivo – quasi «esterno», si potrebbe dire – dell'intervento politico, da parte del movimento operaio e del partito, su una tendenza del capitale ben possibile, quella

<sup>11</sup> Ibidem.

<sup>12</sup> Ibidem.

<sup>13</sup> Ibidem.

<sup>14</sup> Ibidem.

<sup>15</sup> Ibidem.

verso l'ultraimperialismo: il potenziamento del capitale, che sarebbe seguito al realizzarsi di questa tendenza, avrebbe tolto al movimento operaio stesso la possibilità di agire dagli anelli più deboli, e così intervenire sulle contraddizioni capitalistiche; ove si fosse realizzata la di per sé ipotizzabile tendenza del capitale all'ultraimperialismo, esso avrebbe chiuso tutti i buchi, tutti i punti deboli, li avrebbe circondati e così il movimento operaio non avrebbe avuto la possibilità di agire su di essi, insomma gli sarebbe stato sottratto lo spazio di iniziativa. Perciò, intervenire e arrestare la tendenza all'ultraimperialismo, da parte del movimento operaio, è un giocare di anticipo sulle contraddizioni, è una mossa tattica, e, in questo senso, politica ovvero sia una mossa della «soggettività».

Infatti, Hardt e Negri citano un passo di Lenin dalla *Prefazione all'opuscolo di Bukharin «L'economia mondiale e l'imperialismo»*, che è il seguente: «Questo sviluppo procede in circostanze tali, con un ritmo tale, attraverso tali contraddizioni e conflitti – non solo economici, ma anche politici, nazionali, ecc. – che l'imperialismo si consumerà inevitabilmente, il capitalismo si trasformerà nel suo opposto *molto prima* che un unico trust mondiale si materializzi, prima che si crei il complesso mondiale ultraimperialista dei capitali finanziari nazionali»<sup>16</sup>. Secondo loro, queste parole di Lenin esprimerebbero «a un tempo, una speranza e una previsione»<sup>17</sup>, dunque mi sembra che essi mantengano separato l'elemento oggettivo della tendenza che qui Lenin espone (la previsione), e l'elemento soggettivo dell'intervento sulla tendenza (la speranza), senza risolvere la scissione dialetticamente, il che pone qui il problema di capire cosa essi intendano per l'«un tempo» che tiene insieme soggetto e oggetto, speranza e previsione.

Hardt e Negri affrontano a loro modo l'antinomia. Infatti essi riconoscono che essa esiste, insomma che esiste in Lenin il problema di una divaricazione o di un'oscurità di composizione tra questo elemento oggettivo di descrizione della tendenza, dunque di questo elemento teorico, da un lato, e quello politico, dunque soggettivo, dell'intervento nella tendenza, dall'altro lato. Infatti essi scrivono: «Il percorso logico di Lenin, tra proposizioni analitiche e posizioni politiche, era piuttosto tortuoso»<sup>18</sup>, e cercano di risolvere l'antitesi sbilanciandola completamente sul momento soggettivo della prassi ossia della tattica politica. Infatti per loro il ragionamento di Lenin, nonostante la tortuosità del percorso logico, «era [...] efficace da un punto

<sup>16</sup> Citato ibidem.

<sup>17</sup> Ibidem.

<sup>18</sup> Ivi, p. 220.

di vista soggettivo»<sup>19</sup>. Essi citano una celebre frase di Isaak Babel nell'*Armata a cavallo*: «Io leggevo ed esultavo, ed esultando, spiavo la misteriosa curva della retta di Lenin»<sup>20</sup>, e quest'affermazione dello scrittore russo permette loro di intendere il passaggio a-dialettico dalla teoria alla prassi, che avviene per vie misteriose, come un evento della soggettività: «Come disse Ilya Babel, il pensiero di Lenin correva lungo "la curva misteriosa della linea retta" che portava dalle analisi della realtà effettuale della classe operaia alla necessità della sua organizzazione politica. Lenin aveva colto un elemento basilare della definizione dell'imperialismo e cercava nelle pratiche soggettive della classe operaia non solo i potenziali ostacoli a una soluzione lineare delle crisi della realizzazione capitalistica (sottolineate anche dalla Luxemburg) ma, soprattutto, l'effettiva possibilità che queste pratiche – lotte, insurrezioni e rivoluzioni – potessero distruggere l'imperialismo stesso. In tal senso Lenin portò la critica dell'imperialismo dalla teoria alla prassi»<sup>21</sup>. Quindi il nesso, ovvero il percorso che porta dalla teoria, ossia dall'analisi della tendenza del capitalismo verso l'imperialismo e l'ultraimperialismo (che per Lenin, Hardt e Negri rientra nel novero delle possibilità teoriche) alla pratica politica del movimento operaio, è la curva misteriosa di una linea retta, più che un movimento dialettico necessario e contraddittorio, dove, insomma, il punto decisivo è la possibilità che le pratiche proletarie possano effettivamente distruggere l'imperialismo con atti di anticipazione più che col derivare dal movimento dialettico, auto-contraddittorio, del capitale la necessità del suo superamento e quindi l'organizzazione della prassi rivoluzionaria. Insomma, sembra che qui la prassi venga fuori come uno scatto di soggettività, sembra che essa si imponga come un evento imprevisto o meglio eccedente, come uno scarto rispetto a tutto il processo storico e non come un risultato necessario, immanente, delle contraddizioni del processo stesso. E, a mio avviso, la condizione per questo tipo di lettura di Lenin è insistere sul fatto che la tendenza verso l'ultraimperialismo, prevista da Kautsky, è senz'altro possibile teoricamente, ragion per cui la si può interrompere solo soggettivamente, ossia impedendo che se ne sviluppi realmente la possibilità e dunque facendo sì che essa resti solo teorica per effetto dell'intervento pratico, eccedente, costituente, in un certo senso imprevisto, della classe operaia.

<sup>19</sup> Ibidem.

<sup>20</sup> I. Babel', *L'armata a cavallo*, tr. it. R. Poggioli, e-book, Einaudi, posizione 714.

<sup>21</sup> M. Hardt, A. Negri, *Impero*, cit., p. 220.

### 3. Le analisi di Lenin sull'imperialismo getterebbero lo sguardo oltre la sovranità "disciplinare" moderna.

La chiave di lettura hardtnegriana complessiva dell'operazione di Lenin è l'inquadramento della problematica dell'imperialismo nel contesto di quella della sovranità moderna e della sua crisi, che consiste nel passaggio all'Impero. Ovviamente Hardt e Negri riconoscono non essere certo questo passaggio il tema di Lenin, e tuttavia, inquadrata in quest'ottica complessiva della sovranità moderna e della sua crisi, l'analisi di Lenin e il suo atteggiamento politico permettono comunque di aprire una prospettiva verso la postmodernità: «Lenin collegava la problematica della sovranità moderna a quella dello sviluppo capitalistico ricorrendo a un'unica ottica e, tessendo insieme le differenti linee della critica, fu in grado di gettare uno sguardo al di là della modernità. In altri termini, più di ogni altro marxista, con la sua rielaborazione del concetto di imperialismo, Lenin fu in grado di anticipare il passaggio a una nuova fase del capitale che andava oltre l'imperialismo e fu capace di individuare il luogo (o il non-luogo) dell'emergente sovranità imperiale»<sup>22</sup>.

L'imperialismo rappresenta una fase imprescindibile delle vicende della sovranità, a cui fa da contraltare la moltitudine con il suo potere costituente. Quest'ultima è in realtà il motore del processo, di cui la sovranità è, invece, il rovescio parassitario e quindi solo reattivo.

La sovranità della prima fase della modernità era caratterizzata da un paradigma disciplinare della società, consistente nel fatto che essa dominava mediante dicotomie tra un "dentro" e un "fuori", quali si presentavano tra la fabbrica con il suo tempo di lavoro, da un lato, e le sfere della riproduzione con il restante tempo di vita, dall'altro; tra la scuola, da una parte, e la casa, il gioco, il lavoro ecc., dall'altro; tra l'ospedale come luogo della malattia, e il suo fuori come luogo della salute ecc. Allo stesso modo lo Stato nazionale con i suoi confini che delimitavano l'ambito della sovranità, costituiva il dentro in opposizione al fuori costituito dai rapporti tra Stati, mediante il commercio estero, e dal mercato mondiale. Tale dicotomia tra il dentro e il fuori era possibile perché il paradigma produttivo della moltitudine era quello della nascente società industriale che sarebbe culminata nella produzione fordista, volta alla produzione di oggetti materiali e dove i mezzi di produzione erano separati dai lavoratori e si trovavano in mano al capitalista il quale li metteva a cooperare, così come gli strumenti di istruzione, cura, pena ecc., erano in mano allo Stato che organizzava la riproduzione, considerata come il "fuori" della produzione.

<sup>22</sup> Ibidem.

La sovranità postmoderna non elimina i dispositivi disciplinari, ma li "immaterializza" ossia fa introiettare la disciplina ai singoli, cosicché l'Impero, che è la forma che assume la sovranità in questa fase, appare come uno spazio liscio senza confini materiali, dunque senza dicotomie tra il dentro e il fuori, appunto perché tale dicotomia disciplinare si è trasferita nei comportamenti di ciascuno o, per meglio dire, ne attraversa i corpi stessi. Perciò l'Impero è un non-luogo, il quale è così configurato perché riflette la trasformazione del paradigma produttivo da moderno a postmoderno. In questo nuovo paradigma, affermatosi dagli anni Settanta del secolo XX, i mezzi di lavoro, il processo lavorativo e i suoi prodotti assumono carattere immateriale, ossia linguistico, comunicativo, affettivo, cognitivo. In un tale lavoro immateriale il lavoratore ha lo strumento di produzione nel suo corpo, in quanto la forza produttiva principale è la vita stessa, quindi al lavoro sono messi i linguaggi, gli affetti, i cervelli, ossia tutti elementi che hanno potenzialmente un carattere comune. Il "comune" diventa così la potenzialità creatrice di valore esso stesso, e qui "valore" ha un senso completamente differente, anzi opposto che nella teoria classica del valore-lavoro, poiché esso non è l'oggettivazione del tempo di lavoro sociale medio, ma eccede ogni misura quantitativa, è "oltre misura". Questa eccedenza di ogni atto produttivo di valore fa sì che la produzione del comune sia anche una produzione di singolarità, una produzione singolarizzante in cui avvengono appunto i processi di soggettivazione. Un siffatto paradigma produttivo, dove sono al lavoro le facoltà linguistiche, simboliche, cognitive, affettive, dunque dove è al lavoro la vita stessa, si chiama non a caso "biopolitico". La vita messa al lavoro in questa produzione biopolitica, è intesa non come flusso indifferenziato (altrimenti non sarebbe "al lavoro") ma come un potere costituente, perché l'eccedenza singolarizzante del comune crea continuamente e continuamente innova le sue istituzioni, secondo una modalità che Niccolò Machiavelli, autore di Hardt e Negri, nel primo capitolo del Terzo libro dei suoi *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, chiama un «ritirarla spesso verso il suo principio»<sup>23</sup> se si vuole far vivere lungamente una setta o una repubblica.

Di fronte a questo mutamento della composizione della soggettività, caratteristico del paradigma di produzione postmoderno, dove la soggettività diviene produttrice di "valore" nel senso biopolitico e quindi potere costituente, il corrispondente potere dominante, ossia la sovranità imperiale, si

<sup>23</sup> N. Machiavelli, *Il Principe e Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di S. Bertelli, Milano, 1971, p. 379.

riduce a un parassita che si appropria, deformandoli, dei mezzi di lavoro, del processo lavorativo e dei prodotti del comune. Data la natura biopolitica di questa produzione postmoderna, il potere dominante che parassitariamente se ne appropria, vale a dire la sovranità imperiale postmoderna, è – anche qui non a caso – denominato "biopotere". Poiché il comune è al tempo stesso singolarizzante, l'appropriazione della produzione biopolitica da parte del biopotere imperiale avviene in modo tale che quest'ultimo è continuamente costretto a modellarsi come contraccolpo ai continui eventi di singolarizzazione ossia deve dominare rincorrendo i continui atti costruenti delle singolarità, che sempre lo precedono. È evidente che in un contesto produttivo e costituente siffatto, la dicotomia disciplinare tra il dentro e il fuori risulta completamente inadeguata, e tuttavia non si può, a sua volta, abolire del tutto, perché il biopotere non è produttivo né, di conseguenza, costituente, ma è soltanto reattivo e quindi incapace di esistere senza segmentare ossia dividere la potenza della moltitudine, dove invece le singolarità non negano il comune, perché il comune stesso è singolarizzante. Così, non potendo segmentare territorialmente (dentro/fuori), dato che la produzione si muove nello spazio liscio deterritorializzato della globalizzazione, il biopotere imperiale segmenta i corpi delle singole soggettività resistenti, i cui atti di resistenza sono a loro volta produttivi di ulteriori soggettivazioni, ulteriormente inquisite e altrettanto ulteriormente soggettivantesi. Questa società postmoderna, dove il dispositivo disciplinare dentro-fuori esiste ma è deterritorializzato, a differenza che nella società moderna dove esisteva territorializzato, è definita "società del controllo".

È chiaro allora, da tutto quanto detto, che la sovranità imperiale postmoderna espropria i poteri comuni di facoltà produttive e cooperative le quali sono completamente immanenti alla moltitudine, senza avere alcuna parte nell'organizzare la cooperazione, come invece avveniva nel precedente paradigma fordista ovvero industriale, e di conseguenza l'abolizione delle dicotomie tra il dentro e il fuori è opera della moltitudine biopolitica nel momento in cui da se stessa, ossia dalle sue lotte e resistenze, iniziate negli anni Settanta del secolo XX, fa venir fuori la globalizzazione. Non è affatto opera del biopotere imperiale, che può solo adeguarsi passivamente a questo cambio di paradigma di produzione, stravolgendo la deterritorializzazione multitudinaria in una riterritorializzante segmentazione dei corpi, come avviene nella politica delle migrazioni, nella rendita immobiliare contemporanea, nella finanza, col razzismo ecc.

Ebbene, l'imperialismo così come è analizzato da Lenin, corrisponde, secondo Hardt e Negri, alla fase tarda della sovranità moderna e quindi alla sua crisi. Esso, perciò, mette in questione la dicotomia del dentro e del

fuori così come era caratteristica della prima fase della sovranità moderna e, pur senza formulare una teoria dell'Impero, nondimeno – o almeno – apre verso un al di là della modernità stessa. Vediamo in che senso ciò avviene o avverrebbe.

4. *Imperialismo, ultraimperialismo, Impero e rivoluzione comunista mondiale. Hardt e Negri di fronte al contrasto Lenin-Kautsky.*

Per mostrare l'assunto appena sopra enunciato, Hardt e Negri fanno riferimento a un punto chiave della descrizione leniniana dell'imperialismo, cioè quella per cui esso era necessario al capitalismo per trasferire nei paesi meno sviluppati le contraddizioni politiche che nei paesi più sviluppati capitalistamente, quindi nei paesi imperialisti, sorgevano dalla lotta di classe. Essi ricordano innanzitutto quanto su questo problema Lenin avesse appreso da autori piccolo-borghesi come Hobson, e riportano l'affermazione di Cecil Rhodes, ricordata anche nel *Saggio popolare*, affermazione secondo cui l'imperialismo ossia la politica imperialistica è un modo per risolvere, nei paesi sviluppati capitalistamente, la questione sociale, vale a dire la guerra civile che altrimenti si scatenerrebbe all'interno di tali paesi avanzati. Rhodes si riferiva alla sua nazione, il Regno Unito: la politica coloniale imperialistica serve per dare uno sbocco alla sovrappopolazione che si crea nel paese, alle merci prodotte dagli operai inglesi nelle fabbriche e nelle miniere. «Grazie all'imperialismo»<sup>24</sup>, commentano Hardt e Negri, «lo stato moderno esporta la lotta di classe e la guerra civile per preservare l'ordine e la sovranità interna»<sup>25</sup>.

Nell'interpretazione di Hardt e Negri, dunque, «Lenin giudicava l'imperialismo come una tappa strutturale nell'evoluzione dello stato moderno»<sup>26</sup>. Ciò combacia perfettamente con quanto analizza Lenin, solo mi sembra che per quest'ultimo l'argomentazione si incentri sul fatto che l'imperialismo è una tappa strutturale in primo luogo dell'evoluzione del capitalismo, che certo include anche lo Stato come sovrastruttura di questa evoluzione della società moderna, così come, d'altronde, per Hardt e Negri l'evoluzione dello Stato moderno include ovviamente anche quella del capitale. Tuttavia è indicativo che mentre Lenin insiste sulla connotazione economica dell'imperialismo come fase suprema necessaria del capitalismo,

<sup>24</sup> M. Hardt, A. Negri, *Impero*, cit., p. 221.

<sup>25</sup> Ibidem.

<sup>26</sup> Ibidem.

Hardt e Negri insistono sullo Stato, ossia sull'aspetto politico del processo comunque da entrambi ritenuto necessario, fermo restando che tutti e tre includono nelle loro rispettive esposizioni genetiche dell'imperialismo entrambi i momenti, economico e politico (oltre che, naturalmente, culturale). Il problema è, allora, di capire come nelle due impostazioni si originano e si connettono queste varie parti dell'intero, insomma come è strutturato, nella sua dinamica interna complessiva, il soggetto di tutto il processo, rispettivamente il proletariato moderno in Lenin o la moltitudine postmoderna in Hardt e Negri, giacché la concezione che si ha del soggetto rivoluzionario condiziona, come è ovvio, anche l'analisi dell'evoluzione verso l'imperialismo e, di conseguenza, l'interpretazione che Hardt e Negri danno di Lenin.

Dunque, nelle analisi di Lenin sull'imperialismo Hardt e Negri vedono esposta la parabola dello Stato moderno, dalle forme che esso assume come Stato-nazione nella prima fase della modernità, fino a diventare, nella tarda modernità, Stato imperialistico colonizzatore. Così, in questa parabola, descritta da Lenin, Hardt e Negri vedono il passaggio dalla dicotomia dentro-fuori, caratteristica dello Stato-nazione moderno, alla messa in questione di questa dicotomia nell'azione colonizzatrice dell'imperialismo, in cui si può cogliere l'apertura di un varco oltre la modernità. Da cosa sarebbe scandito questo passaggio nel Lenin di Hardt e Negri? Dalle modalità con cui lo Stato-nazione della prima modernità e lo Stato imperialistico della tarda modernità rispettivamente organizzano e ottengono il consenso da parte dei governati: «A ogni stadio di questo movimento lo stato doveva costruire sempre nuovi strumenti per ottenere il consenso popolare, quindi, anche lo stato imperialista doveva trovare il modo per incorporare la moltitudine e le forme spontanee della lotta di classe entro le strutture ideologiche statuali, anche l'imperialismo doveva continuare a trasformare la moltitudine in popolo»<sup>27</sup>. Dunque emerge qui come la chiave della lettura hardtnegriana dell'imperialismo in Lenin sia data da una concezione del processo evolutivo storico della modernità quale si scandisce sulla differenza fondamentale, antagonistica, tra moltitudine e sovranità. Qui la moltitudine con le sue lotte, che Hardt e Negri chiamano «resistenze», è il motore di tutto il processo<sup>28</sup>, mentre la sovranità è lo specchio reattivo, il contraccolpo parassitario dei poteri sempre nuovamente costituenti della moltitudine con la sua tendenza immanente alla democrazia assoluta. Quest'ultima è fondata sulla produttività ontologica delle singolarità, i cui prodotti, modi di produrre

<sup>27</sup> Ibidem.

<sup>28</sup> «La resistenza precede effettivamente il potere» (ivi, p. 335).



e strumenti di produzione comuni vengono continuamente espropriati e privatizzati dal potere sovrano dominante. La modalità di questa espropriazione e sottomissione, che è un modo di assoggettamento, è, nella modernità, la trasformazione della moltitudine in popolo. La moltitudine è un insieme di differenze, di singolarità intese non nel senso di individui possessivi isolati, bensì di produttori ovvero di atti produttivi di linguaggi, simboli, affetti, conoscenze, relazioni. Tutti questi sono poteri creativi e prodotti, per loro costituzione, comuni e al tempo stesso singolari, poiché questo tipo di comune continuamente eccede la legge del valore, la misura trascendente della quantità. Viceversa il popolo, in cui lo Stato moderno parassitariamente trasforma la moltitudine, ha il suo elemento costitutivo nell'individuo così come è concepito dall'individualismo possessivo moderno. Il popolo è, appunto, questa misura trascendente mediante cui le singolarità vengono ridotte a un'eguale denominatore, ossia la proprietà privata quantitativamente connotata in base alla legge mercantile e capitalistica del valore. Questa riduzione avviene grazie a un disciplinamento reattivo delle singolarità in risposta al fatto che esse eccedono proprio tale misura quantitativa rappresentata dalla legge del valore. Questa tendenza eccedente è insita nel lavoro vivo, che è il valore d'uso della forza-lavoro. Il processo attraverso cui la sovranità trasforma la moltitudine in popolo è in realtà quello per cui la moltitudine stessa, che è il soggetto del processo, si perverte in popolo, giacché la sovranità non è altro che lo specchio deformato dei suoi poteri, e perciò non potrebbe, da sé, essere il soggetto di una vera "trasformazione". Ebbene, le due fasi dello Stato moderno, quella dello Stato-nazione della prima modernità con la sua dicotomia dentro-fuori, e quella dello Stato imperialista tardo-moderno che rende impossibile questa dicotomia mondializzando i rapporti di dominio, sono due scansioni del medesimo processo con cui la sovranità trasforma la moltitudine in popolo, ovvero con cui la moltitudine si corrompe. E infatti in Hardt e Negri le due alternative della modernità sono quella affermativa, attiva, della moltitudine e quella reattiva, parassitaria, del popolo. Quindi, secondo l'interpretazione che essi danno della teoria di Lenin sull'imperialismo, questi «interpretava l'imperialismo populista semplicemente come una variante della sovranità, come una soluzione alla crisi della modernità»<sup>29</sup>. L'imperialismo era una risposta alla crisi dello Stato-nazione moderno della sua prima fase, caratterizzata dalla dicotomia dentro-fuori, crisi provocata dalle resistenze costituenti della moltitudine. E di conseguenza esso era un modo, adeguato a

<sup>29</sup> Ivi, p. 221.

questo spiazzamento che il potere dominante aveva subito, di trasformare o corrompere ulteriormente la moltitudine in popolo, superando la dicotomia moderna tra il dentro e il fuori, messa in crisi dalle lotte della moltitudine, ma sempre in modo corrotto, omogeneo alla sovranità ovvero al momento dell'auto-corruzione della moltitudine medesima. Ciò avviene con la radicalizzazione del popolo nel populismo.

Se il superamento della dicotomia tra il dentro e il fuori, che l'imperialismo aveva avviato, continuava a costituire un momento caratteristico, anzi una variante della sovranità moderna e il suo motivo culminante, è chiaro che avrebbe riprodotto tutti i limiti di questa sovranità e quindi anche la dicotomia stessa in un'altra forma. Secondo Hardt e Negri, Lenin aveva capito proprio questa contraddizione. Malgrado l'estensione mondiale del capitale, la forma dell'amministrazione coloniale riproduceva tutti i limiti e tutte le segmentazioni che venivano a costituire un ostacolo a che esso si sviluppasse ulteriormente. L'imperialismo era sì una fase di sviluppo della sovranità moderna perché minava la dicotomia tra il dentro e il fuori degli Stati-nazione della prima modernità, ma al tempo stesso la riproduceva poiché «la concorrenza, che è essenziale per il successo dell'espansione capitalistica, nell'epoca imperialista viene inesorabilmente ridotta in proporzione alla crescita dei monopoli. Con i suoi monopoli commerciali e il protezionismo, con i suoi territori nazionali e coloniali, l'imperialismo non fa che tracciare e rafforzare confini e bloccare o canalizzare i flussi economici, sociali e culturali»<sup>30</sup>.

Però, malgrado che l'imperialismo rappresenti quella fase in cui le limitazioni e le divisioni tra il dentro e il fuori, proprie dell'epoca degli Stati-nazione, erano state minate alla base, sottomettendo tutto il mondo al modo di produzione capitalistico, «attualmente [...] l'imperialismo è diventato il limite del capitale – o, più precisamente, a un certo punto, i confini creati dalle pratiche imperialiste ostruiscono il corso dello sviluppo capitalistico e la piena realizzazione del mercato mondiale. Il capitale deve sbarazzarsi dell'imperialismo e distruggere le barriere tra dentro e fuori»<sup>31</sup>. Quindi Lenin avrebbe visto l'imperialismo come superamento della prima fase della sovranità moderna, dunque come necessario momento strutturale della sua crisi e del suo movimento, consistente nel superamento della

<sup>30</sup> Ivi, pp. 221-222 (ho corretto un punto della traduzione che credo dovrebbe essere dovuto a un errore di revisione delle bozze; cfr. M. Hardt, A. Negri, *Empire*, Cambridge, Massachusetts – London, England 2000, pp. 233-234).

<sup>31</sup> Id., *Impero*, cit., p. 222.

dicotomia tra il dentro e il fuori e nella trasformazione della moltitudine in popolo, inteso in senso populistico; avrebbe visto i limiti e la contraddizione di questa trasformazione, giacché la nuova fase imperialistica della sovranità moderna ripresentava tali ostacoli alla sua universalizzazione attraverso i monopoli e le divisioni coloniali, essendo questi degli ostacoli al principio stesso del capitale, ossia alla libera concorrenza; e chiaramente avrebbe individuato la necessità della rivoluzione proletaria mondiale come superamento complessivo delle contraddizioni che questa fase finale della sovranità moderna aveva generato. Sconfitto questo disegno teorico-politico della rivoluzione comunista mondiale, ragionano Hardt e Negri, ecco che il capitale stesso non può mantenere l'imperialismo, che è diventato un limite per l'espansione mondiale del capitale. Quindi adesso è il capitale stesso a dover distruggere le barriere tra il dentro e il fuori, il che è, infatti, quello che oggi fa l'Impero.

Hardt e Negri non vogliono certo asserire che la teoria dell'Impero sia desumibile in modo lineare e omogeneo dalla teoria leniniana dell'imperialismo: «Sarebbe [...] esagerato sostenere che, sulla base di queste intuizioni, l'analisi che Lenin propone dell'imperialismo e della sua crisi conduca direttamente alla teoria dell'Impero»<sup>32</sup>. Tuttavia anche dopo la sconfitta della rivoluzione mondiale comunista e nel momento in cui il capitale – sotto la spinta delle lotte della moltitudine a seguito della sua mutata composizione di classe, direbbero Hardt e Negri – tende a superare le contraddizioni dell'imperialismo sbarazzandosi di tutte le dicotomie tra il dentro e il fuori mediante l'Impero, il quale ciononostante le riproduce nella forma della società del controllo, rimane attuale il modo in cui Lenin pose la questione, ossia nei termini dell'alternativa tra imperialismo o risposta rivoluzionaria comunista ad esso: «Benché il disegno teorico e politico leninista di una rivoluzione mondiale sia stato sconfitto [...], qualcosa di assai simile alla trasformazione che aveva previsto è diventato non di meno necessario [...]. Questa è l'alternativa implicita nel pensiero di Lenin: *o la rivoluzione comunista mondiale o l'Impero*»<sup>33</sup>, con tutta la sua repressione, integrazione e iniziazione delle lotte e resistenze della moltitudine, ossia della sua autonomia.

Come abbiamo visto, Hardt e Negri hanno dato – mi sembra – un certo rilievo all'affermazione di Lenin secondo cui teoricamente sarebbe possibile un'evoluzione verso l'ultraimperialismo, ragion per cui il proletariato avrebbe dovuto energicamente impedire, con una rivoluzione mondiale, questa

<sup>32</sup> Ibidem.

<sup>33</sup> Ibidem.

evoluzione del capitale, poiché se essa si fosse realizzata, sarebbero state impossibili le lotte del proletariato intorno agli anelli più contraddittori e deboli della catena imperialistica. Abbiamo visto altresì che in questa lettura Hardt e Negri sbilanciano la tendenza storica antagonistica sul polo affermativo della formazione della soggettività proletaria, la quale impedisce, come un evento, un'eccedenza, questo movimento del capitale. Bene, se questo è vero, sarebbe plausibile cogliere qualche analogia tra l'evoluzione del capitale verso l'Impero e quella dell'imperialismo verso l'ultraimperialismo prevista da Kautsky, almeno per quanto riguarda il fatto che l'imperialismo non è l'ultima fase del capitalismo a cui succede la rivoluzione comunista, ma vi è un'evoluzione ulteriore di esso, evoluzione da Kautsky, dicevo, prevista, da Hardt e Negri vista come materializzata. Però quest'analogia sottende anche una differenza decisiva. In Hardt e Negri la spinta all'evoluzione verso una fase successiva del capitalismo oltre l'imperialismo non deriva, come in Kautsky, da un movimento interno allo sviluppo del capitale e quindi dell'imperialismo oltre se stesso nell'ultraimperialismo, ma dal contraccolpo alle resistenze della moltitudine che precedono l'Impero, giacché solo la moltitudine è veramente "soggetto" nel senso di capace di "divenir soggetto", di "soggettivarsi", mentre il potere sovrano ne è solo un riflesso spettrale. Il passaggio dallo Stato-nazione moderno all'imperialismo si ha sotto la spinta della moltitudine che si fa proletariato e internazionalizza le lotte, a cui la risposta è quella dell'imperialismo che inizia a minare la divisione tra il dentro e del fuori con la spartizione di tutta la terra nel sistema coloniale o semicoloniale, palese o latente, guidato dal famoso pugno di monopoli e Stati più forti che iugulano la maggioranza degli altri popoli, per usare la terminologia di Lenin. Ma in quanto contraccolpo reattivo, l'imperialismo, con i suoi monopoli e sistemi protezionistici, bloccava e canalizzava i flussi economici, sociali e culturali senza così eliminare l'antitesi del dentro e del fuori. E allora la moltitudine, come soggetto effettivo del movimento storico, disloca ulteriormente il terreno dell'antagonismo, cosicché si apre una fase successiva all'età della sovranità imperialistica e populistica tardo-moderna, grazie al fatto che le lotte di classe raggiungono il pieno livello mondiale e non hanno più limiti, in quanto la produzione linguistica, simbolica, cognitiva e affettiva, ovvero la produzione del comune, mette la vita stessa al lavoro al di là delle opposizioni tra il dentro del tempo di lavoro e il fuori del tempo di vita o di non-lavoro, quindi la produttività è intesa come eccedenza rispetto alla legge del valore – come avviene appunto con tutte quelle produzioni di carattere immateriale che non possono essere quantificate e convertite in merce e denaro – e come fuga da vincoli locali e territoriali attraverso le migrazioni planetarie che Hardt e Negri interpretano, perciò, in modo alquanto diverso dal vederle solo come movimento di formazione di

un esercito industriale di riserva. A questo movimento di mondializzazione delle lotte della moltitudine fa da contraccolpo il passaggio del potere sovrano, come spettro reattivo, dall'imperialismo all'Impero, ovvero dalla società disciplinare con le sue divisioni tra il dentro e il fuori, a quella del controllo dove queste divisioni sono interiorizzate, ma qui si tratta della reazione riflessa al movimento attivo della moltitudine che ha globalizzato produzione e lotte insieme. Su questa differenza qualitativa, ossia sulla tesi che prima il passaggio all'imperialismo e poi quello oltre di esso sono il contraccolpo a una spinta attiva della moltitudine e non un movimento del capitale stesso, di cui il proletariato sarebbe solo capitale variabile, e che urta contro le sue stesse contraddizioni, si spiega perché il passaggio è all'Impero e non all'ultraimperialismo. Quindi non si tratta di una differenza di termini, bensì di un intero paradigma interpretativo che non permette l'identificazione della teoria di Hardt e Negri con quella di Kautsky. E infatti, riconosciuta, insieme a Lenin, la plausibilità in linea teorica del passaggio, previsto da Kautsky, dall'imperialismo all'ultraimperialismo, per il resto Hardt e Negri stanno con Lenin, ma per loro lo stare con Lenin significa vedere tutto il suo percorso come la misteriosa curva di una retta il cui "mistero" sta in realtà nel problema della formazione della soggettività antimperialista, che fa premio sul carattere piuttosto tortuoso della sua declinazione del rapporto tra teoria e prassi. Perciò essi vedono l'attualità della posizione di Lenin sulla questione che avrebbe posto allora, vale a dire sulla necessità e urgenza della rivoluzione proletaria mondiale, necessità e urgenza che – ecco, a mio avviso, il punto peculiare della loro interpretazione del pensiero di Lenin sull'imperialismo – sarebbe giustificata dal fatto che in mancanza della rivoluzione proletaria mondiale il capitale avrebbe avuto effettivamente briglia sciolta verso l'ultraimperialismo e ciò avrebbe inibito o rallentato la soggettivazione proletaria stessa, cioè avrebbe seriamente compromesso il motore, o meglio, il *bios* di tutto il progresso storico. In altri termini, la sovranità, di cui il passaggio dall'imperialismo all'ultraimperialismo potrebbe essere una figura, sarebbe, come tutti i poteri sovrani, un parassita che tuttavia non è innocuo, anzi è molto velenoso e pericoloso per la crescita e l'irrobustirsi del soggetto proletario, insomma della vita stessa che produce. Ecco quindi l'urgenza dell'intervento *soggettivo* ossia *politico* del proletariato, così il *bios* della storia, l'essere stesso, si potenzia.

Tutto ciò precisato, è anche vero, però, che se Hardt e Negri partono dal fatto che Lenin riteneva in teoria possibile la tendenza dei monopoli capitalistici a dare luogo a una cooperazione in vista di un unico monopolio mondiale, ma riteneva anche che lasciar realizzare questa tendenza sarebbe stato, secondo lui, micidiale per il proletariato, perché ciò avrebbe accresciuto in modo enorme il potere del capitale e quindi avrebbe bloccato le

lotte intorno agli anelli deboli della catena di dominio capitalistico, ragion per cui sarebbe stato dovere del movimento operaio intervenire sulle contraddizioni per approfondirle in modo da evitare che il dominio ultraimperialistico del capitale si realizzasse rendendo impraticabili le lotte per un lungo periodo: allora, porre, nello spirito di Lenin, l'alternativa odierna nei termini: o rivoluzione comunista mondiale o Impero, non può non far pensare che l'Impero, così come lo descrivono Hardt e Negri, sia un po' la realizzazione della tendenza che Kautsky e, in modo diverso, Hilferding avevano solo prevista, ossia un'unificazione capitalistica o capital-socialista del mondo. Ovviamente, della sostanza immateriale o biopolitica di questi processi di unificazione del mondo è chiaro che Hilferding o Kautsky non potevano avere ancor notizia dato che le innovazioni informatiche, linguistiche, cognitive, comunicative e affettive nel lavoro non si erano ancora dispiegate con l'ampiezza odierna. Ma rimane fermo che, a differenza di Hilferding e di Kautsky, un'unificazione del mondo in forma capitalistica o sovrana o imperiale – qui non importa distinguere – è una situazione che Hardt e Negri non accettano assolutamente come tappa finale, ma appunto ritengono che essa vada decisamente contrastata attraverso una rivoluzione comunista mondiale, la quale oggi avverrebbe contro un'entità altrettanto mondiale unitaria, l'Impero, attuale e non più solo tendenziale o prevista.

##### 5. La Prefazione all'opuscolo di Bukharin, e Marx.

Nella suddetta *Prefazione a Bukharin*, scritta a guerra scoppiata, Lenin scrive che «non si può neppur parlare di una valutazione storica della guerra attuale se per dare questa valutazione non si spiega, nel modo più completo, sia dal lato economico che dal lato politico, la natura dell'imperialismo»<sup>34</sup>. Questa affermazione è importante perché stabilisce la stretta connessione tra l'imperialismo, considerato sia sotto l'aspetto economico che sotto quello politico, e la guerra attuale, la quale è appunto spiegata sulla base di questo fenomeno. Poiché per Lenin l'imperialismo è il «sistema dei rapporti economici del capitalismo contemporaneo, altamente sviluppato, maturo e stramaturato [...], un grado di sviluppo ben definito del capitalismo più altamente sviluppato»<sup>35</sup>, esso deve essere distinto dalla precedente fase di sviluppo

<sup>34</sup> V. I. Lenin, *Opere. XXII. Dicembre 1915- luglio 1916*, tr. it. F. Platone ed E. Negarville, Roma 1966, ristampa anastatica Milano 2002, p. 107.

<sup>35</sup> *Ivi*, pp. 107-108.

del capitalismo. Questa fase precedente era caratterizzata da uno sviluppo relativamente pacifico, giacché nel periodo collocabile approssimativamente tra il 1871 e il 1814 il capitalismo poteva raccogliere le conseguenze della sua vittoria sul feudalesimo nei paesi più progrediti dell'Europa e quindi, divenuto la forma di produzione e di potere dominante, poté estendersi, in forma pacifica, nelle terre del globo ancora non occupate politicamente dai paesi europei e nei paesi che non erano stati ancora sottomessi al modo di produzione capitalistico. L'aggettivo "pacifico" che Lenin adopera per caratterizzare il modo di dominio del capitalismo nell'epoca precedente quella imperialistica, è quindi da intendersi in modo molto relativo ossia in contrapposizione alla fase successiva – imperialistica, appunto –, dove la guerra costituisce un esito caratteristico dei rapporti sociali di tale fase, giacché in assoluto non si può certo chiamare pacifico un sistema di dominio dell'uomo sull'uomo fondato sull'antagonismo di classe. Anzi, anche nella fase che precede quella del capitalismo imperialistico il carattere relativo e contraddittorio dell'apparente pace non era dato solo dalla sostanza di classe del capitalismo, ma anche dal fatto che operazioni di oppressione esplicitamente militari non erano affatto assenti, tutt'altro. Infatti Lenin anche per caratterizzare quest'epoca del capitalismo che precede l'imperialismo, adopera nome, aggettivo e avverbio, dunque "pace", "pacifico" e "pacificamente", tra virgolette e, caratterizzando le rispettive specificità delle due fasi del capitalismo, quella che parte dal consolidamento della vittoria sul feudalesimo nei paesi più progrediti d'Europa e quella della spartizione imperialistica del mondo, precisa ulteriormente: «Anche in quell'epoca, approssimativamente delimitata dagli anni 1871 e 1914, il capitalismo "pacifico" creava condizioni di vita infinitamente lontane dalla vera "pace", sia nel senso militare sia in quello generale di classe. Per i nove decimi della popolazione dei paesi avanzati, per le centinaia di milioni di abitanti delle colonie e dei paesi sottosviluppati, quest'epoca non è stata un'epoca di "pace", ma di oppressione, di sofferenze, di orrore, orrore che era forse tanto più orribile in quanto sembrava un "orrore senza fine". Quest'epoca è tramontata per sempre ed è stata sostituita da un'epoca relativamente molto più impetuosa, un'epoca di sbalzi, catastrofica, piena di conflitti, in cui per le masse della popolazione diventa tipico non tanto l'"orrore senza fine" quanto la "fine piena di orrore"»<sup>36</sup>.

È da notare come, secondo Lenin, anche nella fase cosiddetta pacifica del capitale precedente quella imperialistica, l'oppressione venga esercitata

<sup>36</sup> Ivi, p. 108.

sia all'interno dei paesi avanzati sia da parte dei paesi avanzati su quelli non avanzati, oltre che dal punto di vista militare anche da "quello generale di classe". Ciò suggerisce che la tendenza universalistica del capitale agisce fin dalla prima fase in senso trasversale rispetto alle divisioni nazionali per ricondurre tutto al conflitto tra capitale e lavoro salariato, senza confini, e che i rapporti di oppressione che si esercitano da parte di un paese sull'altro sono funzionali all'universalizzazione di quella contraddizione di classe fondamentale. Sotto questo riguardo Lenin potrebbe essere qui perfino più radicale di Hardt e Negri nel vedere la rottura o almeno la tendenza alla rottura della differenza tra il dentro e il fuori anche nella fase precedente quella imperialistica che caratterizza invece il capitalismo a lui contemporaneo. Il fatto che la differenza tra l'epoca relativamente pacifica del capitalismo precedente la fase imperialistica e quest'ultima, apertamente bellicosa, stia nell'essere la prima un'epoca che si presentava come un "orrore senza fine", a dispetto della sua forma relativamente "pacifica", mentre la seconda con i suoi espliciti sbalzi catastrofici, con i suoi conflitti e con l'entità della guerra appena scoppiata, rende manifesto il carattere oppressivo del capitalismo senza che si mascheri sotto l'apparenza della pace, cosicché tipica di esso è "la fine piena di orrore": questo fatto, dicevo, attesta che l'imperialismo è per Lenin il sistema dei rapporti economici e politici (aggiungo anche delle ideologie, come lo stesso Lenin, ma poi soprattutto György Lukács hanno ben mostrato) del capitalismo giunto al massimo grado di sviluppo, e perciò giunto alla sua fine, la quale deve necessariamente portare al comunismo. Perciò Hardt e Negri, affermando che il punto centrale dell'analisi di Lenin sull'imperialismo è la conclusione secondo cui la reazione a esso doveva essere rivoluzionaria e quindi non bisogna di attendere o, peggio, favorire il passaggio alla fase ultraimperialistica del capitalismo, colgono il punto essenziale della questione – su questo, secondo me, non c'è dubbio. Quello che è invece da discutere è come essi concepiscono a loro volta la soggettività rivoluzionaria e di conseguenza come interpretano questo passaggio oggettivamente essenziale di Lenin e se ne appropriano per poi riformularlo nell'odierna situazione del capitalismo che essi vedono come Impero, di modo che, nello spirito di Lenin, anche se non nella lettera, esso suonerebbe: o la rivoluzione comunista mondiale o, appunto, l'Impero. Indicativo del loro modo di leggere la teoria di Lenin secondo cui l'imperialismo è il sistema economico del capitalismo giunto alla fase più sviluppata e conclusiva, cosicché solo la rivoluzione comunista può risolverne le contraddizioni, è che essi dopo aver detto, come abbiamo visto, che sarebbe esagerato ritenere che la teoria leninista dell'imperialismo porti direttamente a quella dell'Impero, continuano così: «È comunque indubitabile che il suo punto

di vista rivoluzionario ha permesso di centrare il nodo dello sviluppo capitalistico, il nodo gordiano che doveva essere tagliato»<sup>37</sup>. La metafora del taglio del nodo gordiano ricorda più una concezione decisionistica della prassi rivoluzionaria comunista piuttosto che la sua genesi processuale dialettica dalle interne contraddizioni del capitalismo, il suo essere un evento della differenza più che un processo di negazione della negazione. Negri stesso parla di «decisione anticapitalista»<sup>38</sup> che «diviene efficace solo laddove la soggettività è più forte, dove essa può costruire “guerra civile” contro l’Impero»<sup>39</sup>. E per quel che riguarda la dialettica, gli stessi Hardt e Negri scrivono esplicitamente: «Una volta raggiunto il livello globale, lo sviluppo capitalistico ha a che fare direttamente con la moltitudine, senza che si interponga più alcuna mediazione. A questo punto, la dialettica, in quanto scienza del limite e della sua organizzazione, si dissolve completamente. La lotta di classe, determinando l’abolizione dello stato-nazione e superandone i confini, pone all’ordine del giorno la costituzione dell’Impero come punto di riferimento dell’analisi e del conflitto. Senza quei confini, il contesto della lotta di classe è completamente aperto. Capitale e lavoro si fronteggiano in una forma direttamente antagonistica. Questa è la premessa imprescindibile di qualsiasi teoria politica del comunismo»<sup>40</sup>. La decisione di cui Hardt e Negri parlano non è da intendersi nel senso in cui essa è teorizzata in Carl Schmitt ossia come il carattere che definisce la sovranità moderna, giacché la forma più adeguata del dominio imperiale come riflesso reattivo di una produzione di soggettività, ovvero di produzione del comune che è al tempo stesso singolarizzante, non può essere più quella del governo ossia di «un sistema compatto e unificato, fonte di una produzione normativa di natura deduttiva»<sup>41</sup>, ma è quella della *governance* ossia è «una configurazione plastica e pluralistica»<sup>42</sup>. Ora mi chiedo: una volta raggiunto il livello globale ossia una volta che il capitale sviluppa al massimo la sua creazione del mercato mondiale, vi è sinonimia o vi è differenza tra l’antitesi di capitale e lavoro, da un lato, e quella di Impero moltitudine, dall’altro, visto che Hardt e Negri usano entrambi i termini in cui le polarità si esprimono? E in che senso essi

<sup>37</sup> M. Hardt, A. Negri, *Impero*, cit., p. 222.

<sup>38</sup> A. Negri, *Guide. Cinque lezioni su ‘Impero’ e dintorni. Con contributi di M. Hardt e D. Zolo*, Milano, 2003, p. 177.

<sup>39</sup> Ibidem.

<sup>40</sup> M. Hardt, A. Negri, *Impero*, cit., p. 224.

<sup>41</sup> Id., *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, tr. it. A. Pandolfi, Milano 2010, p. 371.

<sup>42</sup> Ibidem.

sostengono che «la moltitudine è un concetto di classe»<sup>43</sup>? E che significa che la dialettica è scienza del limite e della sua organizzazione, se invece essa è il modo «conveniente»<sup>44</sup> (*entsprechend*) di esporre «il movimento effettuale»<sup>45</sup> e quindi, evidentemente, il conflitto di classe tra capitale e lavoro salariato «una volta raggiunto il livello globale»? E, benché in una diversa configurazione dello spazio e del tempo, benché nel postfordismo invece che nell’industrialismo fordista, la decisione anticapitalista è sinonimo di o si differenzia dalla rivoluzione proletaria o comunista? A mio avviso, centro di tutto il problema è il modo in cui si concepisce e si descrive il farsi della soggettività rivoluzionaria comunista, si tratti di materialismo dialettico o di teoria biopolitica della differenza. Torniamo a Lenin.

Dopo aver distinto le due fasi dello sviluppo del capitalismo tra i secoli XIX e XX, quello dell’espansione apparentemente pacifica e/ma dell’orrore senza fine, da un lato, e quella esplicitamente bellicosa e altamente sviluppata della fine piena di orrore, dall’altro, Lenin sottolinea che la sostituzione di una fase con un’altra è, in realtà, l’«evoluzione, estensione, continuazione diretta delle tendenze più profonde e radicali del capitalismo e della produzione mercantile in generale»<sup>46</sup>. Queste tendenze fondamentali del capitalismo, presenti fin dall’inizio, sono volte al progresso, all’allargamento sempre maggiore degli scambi e allo sviluppo della produzione su larga scala. Così, «a un determinato grado di sviluppo degli scambi, a un determinato grado di sviluppo della grande produzione, e cioè al grado raggiunto pressappoco a cavallo del XIX e XX secolo, gli scambi hanno creato una tale internazionalizzazione dei rapporti economici e del capitale, la grande produzione è diventata talmente grande che la libera concorrenza ha cominciato a essere sostituita dal monopolio. Sono divenute tipiche non più le imprese concorrenti “liberamente” all’interno di un paese e nei rapporti tra paesi, ma le associazioni monopolistiche, i trust. Tipico “padrone” del mondo è già diventato il capitale finanziario, che è particolarmente mobile e flessibile, particolarmente intrecciato all’interno del paese e internazionalmente, particolarmente spersonalizzato e staccato dalla produzione diretta, particolarmente di facile concentrazione e, in particolare, già fortemente concentrato,

<sup>43</sup> Id., *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, tr.it. A. Pandolfi, Milano, 2004, p. 127.

<sup>44</sup> *Opere di Marx ed Engels. Volume XXXI*, Napoli 2011, p. 21. D’ora in poi MEOC, seguito dall’indicazione del volume e della pagina.

<sup>45</sup> Ibidem.

<sup>46</sup> V. I. Lenin, *Opere. XXII*, cit, p. 108.

di modo che letteralmente alcune centinaia di miliardari e milionari hanno nelle loro mani le sorti del mondo intero»<sup>47</sup>.

Questa, nemmeno a dirlo, splendida sintesi che coglie i caratteri fondamentali dell'imperialismo attraverso il suo processo evolutivo, richiama la teoria di Marx, il quale nei *Lineamenti fondamentali* scrive che «la tendenza a creare il *mercato mondiale* è data immediatamente nel concetto di capitale stesso»<sup>48</sup>, giacché, per sua stessa natura e per sua stessa legge di movimento, esso tende a considerare ogni limite come un ostacolo da superare, e perciò può realizzarsi conformemente al suo concetto solo nella mondializzazione della produzione e degli scambi. Nel Libro primo del *Capitale*, Marx espone la «tendenza storica dell'accumulazione capitalistica»<sup>49</sup> sviluppatasi nell'Europa occidentale dal Sedicesimo secolo. La prima fase di questo processo storico, che instaurò il modo di produzione capitalistico, si aprì con l'espropriazione dei mezzi di lavoro e della terra ai danni di lavoratori che erano essi stessi proprietari di mezzi di produzione individuali. Infatti, vi sono due forme di proprietà privata, che si distinguono a seconda del tipo di proprietari a cui appartengono i mezzi di produzione, ossia se appartengono a lavoratori o a non lavoratori. Questa prima fase di espropriazione colpisce il primo genere di proprietari, a cui appartengono la piccola azienda agricola o quella artigiana, dunque il contadino coltivatore diretto fu espropriato del suo campo e l'artigiano della sua officina. Così, questi lavoratori, proprietari privati di mezzi di produzione individuali, furono violentemente trasformati in proletari, e i mezzi di lavoro e la terra furono trasformati in capitale. Mediante questo processo di espropriazione venne superata la dispersione dei mezzi di produzione e della terra, caratteristica della piccola proprietà contadina e artigiana, e si avviò un processo di concentrazione di quei mezzi in mano a pochi proprietari, favorendo, in tal modo, quello che la piccola azienda escludeva, vale a dire «la cooperazione, la divisione del lavoro all'interno degli stessi processi di produzione, il dominio ed il controllo della natura da parte della società, il libero sviluppo delle forze produttive *sociali*»<sup>50</sup>. Si poterono così soddisfare nuovi bisogni e si poté sviluppare una più grande quantità di forze produttive, che erano nate entro il sistema della piccola azienda ossia della proprietà privata individuale dei mezzi di produzione da parte del lavoratore, ma rispetto a cui quel sistema

<sup>47</sup> Ivi, pp. 108-109.

<sup>48</sup> MEOC, XXIX, p. 340.

<sup>49</sup> MEOC, XXXI, p. 836.

<sup>50</sup> Ibidem.

produttivo risultava inadeguato. Infatti quest'ultimo favoriva sì lo sviluppo individuale del contadino o dell'artigiano, ma questo sviluppo era unilaterale, data la dispersione dei mezzi di produzione, di cui prima si parlava, e quindi data la debole forza produttiva complessiva della società. La violenza di quest'espropriazione iniziale fu inaudita e mossa da passioni che Marx descrive molto spregiativamente, ma lo scatenamento di tali basse passioni svolse una necessaria funzione storica, per cui la proprietà privata individuale con i suoi limiti angusti doveva necessariamente esser soppressa a opera delle stesse forze che essa aveva sviluppato, e doveva far posto a un nuovo modo di produzione fondato sulla separazione tra il lavoratore formalmente libero di vendere la sua forza-lavoro, da un lato, e il proprietario dei mezzi di produzione che lo può sfruttare, dall'altro, giacché questo nuovo sistema corrispondeva al grado di sviluppo delle capacità e dei bisogni della società a quella fase storica raggiunta. Una volta che il modo di produzione capitalistico, creato mediante l'espropriazione dei proprietari privati individuali e la conseguente separazione tra la massa dei lavoratori formalmente liberi e i proprietari dei mezzi di produzione, ebbe pervaso la società, si sviluppò una seconda forma di espropriazione, sempre rimanendo all'interno del modo di produzione capitalistico. In questa fase, «quello che deve essere espropriato non è più il lavoratore indipendente che lavora per sé, ma il capitalista che sfrutta molti lavoratori. Questa *espropriazione* si compie attraverso il giuoco delle leggi immanenti della *stessa produzione capitalistica*, attraverso la *centralizzazione dei capitali*. Ogni capitalista ne ammazza molti altri. Di pari passo con questa centralizzazione, ossia con l'*espropriazione di molti capitalisti da parte di pochi*, si sviluppano su scala sempre crescente la forma cooperativa del processo di lavoro, la consapevole applicazione tecnica della scienza, lo sfruttamento della terra conformemente a un piano, la trasformazione dei mezzi di lavoro in mezzi di lavoro utilizzabili solo in comune, l'economia di tutti i mezzi di produzione attraverso il loro uso come mezzi di produzione del lavoro sociale combinato, mentre tutti i popoli vengono via via aggrovigliati nella rete del mercato mondiale e così si sviluppa in misura sempre crescente il carattere internazionale del regime capitalistico»<sup>51</sup>.

Ora, se questa seconda forma di espropriazione, condotta secondo le stesse leggi immanenti del modo di produzione capitalistico, avviene ai danni di molti e a vantaggio di pochi, e contemporaneamente comporta la crescente centralizzazione e socializzazione dei mezzi di produzione, della terra e del lavoro, cosicché, come vediamo oggi con chiarezza, non è possibile eseguire un

<sup>51</sup> Ivi, pp. 837-838.

lavoro utile agli altri se non con la cooperazione su larga scala e con mezzi di produzione usabili solo in comune, è chiara qui la contraddizione del capitale con se stesso, vale a dire tra il carattere sociale, progressivo del suo modo di produzione, in quanto esso spinge verso una società comunista, da un lato, e il carattere privato, legato al passato, del suo modo di appropriazione, per cui pochi rappresentano tutta la società e prendono i vantaggi del lavoro sociale complessivo, dall'altro. Come scrive Marx nel Libro terzo del *Capitale*, una delle «caratteristiche fondamentali della produzione capitalistica»<sup>52</sup> è «la concentrazione in poche mani dei mezzi di produzione, che cessano perciò di apparire come proprietà dei lavoratori diretti e si trasformano in potenze sociali della produzione, anche se in un primo tempo nella forma di proprietà privata dei capitalisti. Questi ultimi sono dei mandatari della società borghese, ma intascano tutti gli utili di tale mandato»<sup>53</sup>. Si comprende allora perché la differenza tra la proprietà privata in cui i proprietari dei mezzi di produzione sono direttamente i lavoratori e quella in cui i proprietari dei mezzi di produzione sono i non lavoratori che sfruttano molti altri lavoratori – e a quest'ultima appartiene la proprietà capitalistica – è una differenza sostanziale: infatti, è dal secondo tipo di proprietà privata che nasce la contraddizione che porta alla sua soppressione mediante il passaggio rivoluzionario a una società dove la forma di proprietà, che diviene sociale, corrisponde al carattere anch'esso sociale dei mezzi di produzione, i quali erano stati resi sociali già dal capitalismo, ma con il limite di lasciarli avvolti nel rapporto di proprietà privata.

La forma di espropriazione che per Marx caratterizza la fase finale della tendenza storica dell'accumulazione capitalistica dovrebbe corrispondere al passaggio dalla libera concorrenza alla formazione dei monopoli, che per Lenin caratterizza l'età dell'imperialismo. Come abbiamo visto, questo esito del capitalismo nella sua fase imperialistica, quella della fine piena di orrori, come sviluppo storico e logico della creazione capitalistica del mercato mondiale che finisce col sopprimere la stessa libera concorrenza, cosicché, grazie alla centralizzazione dei capitali, un'enorme ricchezza sociale viene messa nelle mani di poche persone che ne intascano gli utili, è vista da Lenin in maniera «tipica», come egli stesso scrive nel passo sopra citato, nella formazione del capitale finanziario. E anche questo richiama quanto Marx ha analizzato in proposito. Il capitale finanziario e il primato crescente della banche che si intrecciano con le grandi industrie monopolistiche, si sviluppano dal siste-

<sup>52</sup> K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro terzo*, a cura di M. L. Boggeri, Roma, 1994, p. 320.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

ma creditizio, che per Marx si evolve e si trasforma in sistema monetario. È questo un processo che Marx, già nel Libro primo *Capitale*, vede in potenza nell'analizzare la forma di denaro ben prima di esaminare la trasformazione di esso in capitale. Fino a che, nel Libro terzo, studiando come agli agenti della produzione e della circolazione capitalistiche appare tutto il processo complessivo, Marx scrive: «Il credito premette al singolo capitalista o a colui che è tenuto in conto di capitalista, di disporre completamente, entro certi limiti, del capitale e della proprietà altrui, e per conseguenza del lavoro altrui. La possibilità di disporre del capitale sociale che non gli appartiene gli permette di disporre del lavoro sociale»<sup>54</sup>. Quindi lo sviluppo del sistema creditizio, da cui poi si genera il potere mondiale enorme della finanza, dipende strettamente dal processo di socializzazione del lavoro, della terra e dei mezzi di produzione, socializzazione da cui deriva, attraverso il sistema bancario, la centralizzazione dei depositi di tutta la società che, a loro volta, vengono messi a disposizione nuovamente di tutta la società. In tal modo i singoli capitalisti o gli speculatori possono disporre della ricchezza altrui e perciò del prodotto del lavoro altrui, creando così la contraddizione tra il carattere sociale della produzione e della ricchezza, e il carattere privato dell'appropriazione capitalistica di essa. Infatti il credito – scrive ancora Marx – «sviluppa la molla della produzione capitalistica, cioè l'arricchimento mediante lo sfruttamento del lavoro altrui, fino a farla diventare il più colossale sistema di giuoco e d'imbroglione, limitando sempre più il numero di quei pochi che sfruttano la ricchezza sociale»<sup>55</sup>. Quanto al carattere particolarmente mobile e flessibile del capitale finanziario che, come abbiamo visto, secondo Lenin si intreccia dentro il paese e internazionalmente – quindi, nei termini, di Hardt e Negri, effettivamente supera l'antitesi di dentro e fuori –, si stacca dalla produzione diretta e facilmente si concentra – da cui la contraddizione tra carattere sociale della ricchezza e sua appropriazione nelle mani di pochi –, Marx scrive: «Il credito appare come la leva principale della sovrapproduzione e della sovraspeculazione nel commercio [...] soltanto perché il processo di produzione, che per sua natura è elastico, viene qui spinto al suo estremo limite, e vi viene spinto proprio perché una gran parte del capitale sociale viene impiegato da quelli che non ne sono i proprietari, i quali quindi agiscono in tutt'altra maniera dai proprietari, i quali, quando operano personalmente, hanno paura di superare i limiti del proprio capitale privato»<sup>56</sup>.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 521.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 523.

<sup>56</sup> *Ibidem*.



Esaminato quindi come la fase imperialistica del capitalismo proceda dall'evoluzione, dall'estensione e dalla continuazione diretta, insomma dallo stesso movimento interno della produzione mercantile capitalistica, ossia dalla tendenza del capitale a creare il mercato mondiale e dallo svolgimento contraddittorio di questa tendenza, Lenin fa l'affermazione da cui, come abbiamo visto, erano partiti anche Hardt e Negri analizzando la sua teoria dell'imperialismo: «Ragionando in modo teorico *astratto* si può giungere alla conclusione a cui è [...] giunto, in maniera alquanto diversa ma anch'egli dicendo addio al marxismo, Kautsky, e cioè che non è più tanto lontana neppure l'unione mondiale di questi magnati del capitale in un unico trust mondiale, che sostituirà la competizione e la lotta dei capitali finanziari statalmente separati con un capitale finanziario internazionalmente unificato»<sup>57</sup>. La critica a Kautsky è condotta da Lenin avendo come criterio di riferimento il marxismo, giacché essendo «il problema dell'imperialismo [...] non solo uno dei più importanti, ma [...], si può dire, il problema essenziale nel ramo della scienza economica che studia il cambiamento delle forme del capitalismo nel periodo attuale»<sup>58</sup>, ed essendo «necessario per chiunque si interessi non soltanto di economia, ma di una qualsiasi sfera della vita sociale moderna, conoscere i fatti che al capitalismo si riferiscono»<sup>59</sup>, il marxismo è la teoria che, «su questo problema, esprime in modo particolarmente spiccato le esigenze della scienza moderna in generale»<sup>60</sup>, dunque la critica a Kautsky è condotta dal punto di vista della scientificità del discorso e, nello specifico, della più avanzata concezione scientifica dello sviluppo della società.

Lenin trova delle analogie tra la concezione di Kautsky e quelle degli economisti degli anni Novanta del secolo XIX in Russia, i quali vedevano il capitalismo lì avviatosi, come un movimento progressivo irreversibile, ragion per cui o ne facevano l'apologia oppure «negavano la politica o l'importanza della politica, la probabilità di sconvolgimenti generali ecc.»<sup>61</sup>, dove mi sembra evidente che questo atteggiamento apolitico derivava proprio da una concezione lineare, priva di contraddizione, dello sviluppo capitalistico, per cui sembravano improbabili degli sconvolgimenti complessivi del sistema stesso. Oppure, questa concezione ha, per Lenin, analogie con le teorie, in altro senso apolitiche, le quali pensano di potere saltare «a piè pari

<sup>57</sup> V. I. Lenin, *Opere*, XXII, cit., p. 109.

<sup>58</sup> Ivi, p. 107.

<sup>59</sup> Ibidem.

<sup>60</sup> Ibidem.

<sup>61</sup> Ivi, p. 109.

dal capitalismo alla vittoria su di esso»<sup>62</sup> mediante uno sciopero generale, ritenendo così lo sciopero l'unica forma possibile di lotta radicale e trascurando invece la molteplicità delle altre forme di prassi del movimento rivoluzionario comunista, o, se lo si vuol dire nel linguaggio di Hardt e Negri, altre forme di produzione della soggettività.

Malgrado l'analogia tra Kautsky e tutti coloro che concepiscono uno sviluppo progressivo del capitale privo di contraddizioni oppure ritengono di saltare oltre di esso mediante l'atto dello sciopero generale, così unilaterale da soffrire della stessa astrazione della via pacifica ed economista dello sviluppo capitalistico, tuttavia Lenin dà atto a Kautsky di non negare il carattere conflittuale, anzi bellicistico, della fase imperialistica di questo sviluppo, né di avere un atteggiamento apolitico, né di fare l'apologia del capitalismo di questa fase, dunque di comprendere correttamente che cosa sia l'imperialismo attuale. Quindi Kautsky ha riconosciuto le due fasi del capitalismo moderno, quella cosiddetta pacifica, precedente l'attuale, e quella bellicosa e catastrofica odierna, e il passaggio dall'una all'altra. In questo egli rimane sulla linea di quanto aveva sostenuto precedentemente, quando era ancora marxista. Di conseguenza egli rigetta una posizione alla Hobson secondo il quale si potrebbe combattere questo imperialismo dalla forma conflittuale, non pacifica e piena di turbamenti, quindi niente affatto apolitica, con il ritorno al capitalismo precedente, caratterizzato dalla libera concorrenza, la qual cosa è il sogno tipico del piccolo-borghese che non riconosce la realtà attuale, fatta di conflitti di fronte a cui non si dovrebbe indietreggiare, ma a cui bisognerebbe rispondere politicamente con la soppressione complessiva dell'assetto economico e politico dominante; che, insomma, ha paura delle conseguenze del conflitto sociale includente come parte costitutiva l'azione politica. E tuttavia, al tempo stesso, che cosa fa, secondo Lenin, Kautsky? Non potendo coltivare tale sogno piccolo-borghese del ritorno alla fase aurea della libera concorrenza – in questo reso esperto dal suo passato marxista – ecco che egli trasferisce il medesimo «sogno di un capitalismo "pacifico"»<sup>63</sup>, vale a dire la sostanza del medesimo sogno piccolo-borghese di eludere i conflitti e gli sviluppi ineguali del capitalismo, in un futuro di unificazione dei monopoli e degli imperialismi, che oggi agiscono all'interno dei rispettivi Stati, in un unico monopolio e magari un'unica organizzazione internazionale. Vale a dire l'impossibilità del ritorno all'indietro si rovescia in una fuga in avanti, ma sempre col contenuto del sogno di un capitalismo pacifico che unifica il mondo. Questa proiezione

<sup>62</sup> Ibidem.

<sup>63</sup> Ivi, p. 110.



dell'indietro del capitalismo pacifico nell'avanti dell'ultraimperialismo, insomma quest'uso in prospettiva del sogno dell'attenuazione o della scomparsa dei conflitti, ha come conseguenza quella di distogliere l'attenzione e quindi la determinazione pratico-politica, dalle contraddizioni del presente, cioè dalla realtà dell'imperialismo, piena di conflitti e di catastrofi. O comunque, grazie allo sguardo sul futuro relativamente pacifico del capitalismo ultraimperialistico, su cui peraltro Kautsky si esprime al condizionale, insomma mediante questo sogno del futuro, si «potrebbe [...] scacciare dal pensiero l'epoca già presente, già sopraggiunta, dell'imperialismo, estremamente gravida di conflitti e catastrofi [...]. Non si potrebbero eludere i problemi "acuti" che l'epoca dell'imperialismo, sopraggiunta per l'Europa, pone e ha già posto, sognando che, forse, quest'epoca passerà rapidamente e, forse, sarà ancora concepibile, dopo di essa, l'epoca di un "ultraimperialismo" relativamente "pacifico", che non esigerà una tattica "aspra"? Kautsky dice appunto che una "simile nuova fase [ultraimperialista] del capitalismo è comunque concepibile"; quanto al decidere se "essa è realizzabile, non vi sono ancora premesse sufficienti per farlo" (*Neue Zeit*, 30 aprile 1915)»<sup>64</sup>.

Per Lenin, con una tale posizione Kautsky mostra di abbandonare completamente il marxismo, giacché egli lo ammette solo per la fase futura del capitalismo, quella dell'ultraimperialismo, a proposito del quale Lenin sottolinea che lo stesso Kautsky non sa neanche se si realizzerà, mentre il marxismo viene escluso per il presente, in cui, invece, sulla base della fuga sognante verso il futuro ultraimperialistico, si attutiscono i contrasti, appunto, del presente imperialistico e soprattutto viene a cadere la determinazione a sopprimerli in modo rivoluzionario. In precedenza, quando era marxista, Kautsky aveva previsto e ammesso che la nuova fase imperialistica avrebbe acuito i contrasti, e infatti egli è costretto ora ad ammetterne l'esistenza per il presente, in ciò differenziandosi dagli economisti apologeti della funzione progressiva del capitale (senza rilevarne al tempo stesso le contraddizioni) o da tutti coloro che assumevano un atteggiamento apolitico volto a negare la possibilità di sconvolgimenti generali. Quindi Lenin dice che in un certo senso Kautsky aveva promesso di essere marxista nell'epoca futura dell'imperialismo (futura nel momento in cui la prevedeva), ma una volta che la "promessa", o meglio, la previsione scientificamente e dunque marxisticamente fatta si è avverata, una volta che i contrasti e le catastrofi sono sopraggiunti, insomma la fine piena di orrore si è realizzata, ecco che egli adesso promette di essere marxista in un'ulteriore epoca futura della cui re-

<sup>64</sup> Ibidem.

alizzazione non è neanche sicuro: «Un marxismo a credito, una promessa di marxismo, un marxismo per domani, ma per oggi una teoria – e *non soltanto teoria* – piccolo-borghese, opportunista dell'attenuamento dei contrasti»<sup>65</sup>.

Dopo di che Lenin ribadisce quanto abbiamo già più volte visto nelle righe precedenti di questa prefazione a Bukharin e nell'esposizione che ne fanno Hardt e Negri, vale a dire che in linea astratta si può certo concepire un superamento dei monopoli all'interno di ciascuno Stato e dei contrasti mondiali a cui questa situazione dà luogo, verso un unico monopolio internazionale, e scrive: «Una nuova fase del capitalismo *che segue* quella dell'imperialismo [...] astrattamente si può concepirlo. In pratica però ciò significa diventare un opportunista che nega i problemi acuti del presente in nome di sogni su problemi futuri non acuti [...]. Ciò significa non fondarsi sullo sviluppo che ha effettivamente luogo, ma *staccarsi* arbitrariamente da esso in nome di questi sogni»<sup>66</sup>. Lenin conclude con le affermazioni citate da Hardt e Negri in *Impero*, sopra riportate letteralmente e che qui riprendo analiticamente. Dunque, egli scrive che «lo sviluppo segue la *linea* di un unico trust mondiale che assorb[er]e tutte le imprese e tutti gli Stati, senza eccezione»<sup>67</sup>. Sul fatto che lo sviluppo segue la linea che porta senza eccezione all'unico trust mondiale, «non vi è dubbio»<sup>68</sup>, scrive altresì Lenin. Dopo di che, con frase avversativa, aggiunge che tuttavia le circostanze in cui questa linea porta alla fusione indubbia di tutte le imprese e tutti gli Stati, senza eccezione, nell'unico trust mondiale, non è pacifica ma avviene con tutta una serie di contrasti, sconvolgimenti e conflitti a tutti i livelli, non solo economici, ma anche politici, nazionali, culturali e così via. Quindi, per arrivare a questo esito dell'unico trust mondiale, dove la lotta tra i monopoli e tra gli Stati si pacifica, in una parola, per arrivare al traguardo teoricamente possibile dell'ultraimperialismo, nella pratica bisogna passare necessariamente per la fine piena di orrore della fase imperialistica, vale a dire per una fase dove i contrasti non si possono attutire. Orbene, tali contrasti sono talmente forti che non si arriverà all'ultraimperialismo, perché prima che si giunga a questa formazione dell'unico trust mondiale dei monopoli e degli Stati senza eccezione, l'imperialismo salterà e si avrà «immancabilmente»<sup>69</sup> la conversione del capitalismo nel suo contrario ossia nel comunismo.

<sup>65</sup> Ivi, p. 111.

<sup>66</sup> Ibidem.

<sup>67</sup> Ibidem.

<sup>68</sup> Ibidem.

<sup>69</sup> Ivi, pp. 111-112.

Certamente questo testo di Lenin non segue un andamento che faciliti la comprensione e, almeno in relazione a esso, hanno ragione Hardt e Negri nel ritenere il percorso di Lenin che connette analisi teoriche e posizioni politiche, alquanto tortuoso. Per ben tre volte in un testo così breve Lenin, come abbiamo visto, scrive che la possibilità dell'ultraimperialismo si può "concepire" "in modo teorico astratto", mettendo "astratto" in corsivo, e a conclusione ribadisce che sulla concepibilità di una linea di sviluppo che porti all'unico trust mondiale delle imprese e degli Stati "non vi è dubbio". Un simile uso di categorie filosofiche quali "concetto", "teoria", "astrazione" e "certezza", farebbe riferimento comunque a qualcosa che nella realtà sia almeno potenziale, ovvero in sé. Nello stesso tempo, però, abbiamo anche visto che Lenin ritiene questa posizione teorica «astratta, semplicistica e sbagliata»<sup>70</sup>, tanto in Kautsky quanto negli economisti, negli apolitici e negli scioperisti, ossia nei sostenitori dello sciopero generale. E abbiamo visto altresì come Lenin sottolinei che l'evidenza della rottura col marxismo, operata da Kautsky, non è data dall'apologia dell'imperialismo e dalla dimenticanza della sua dimensione politica, ma proprio dalla proiezione, che egli fa, dello sviluppo storico in una probabile fase finale pacifica del capitalismo. Appunto tale proiezione Lenin dice essere un sogno, mettendo, nella citazione che sopra abbiamo letto, la parola "sogno" in corsivo. Questo sogno in avanti rimedierebbe al fatto di non poter sognare all'indietro il ritorno al capitalismo pacifico della libera concorrenza, e perciò l'ultraimperialismo rimane egualmente un sogno, il quale nasce dall'illusione pacifista piccolo-borghese di poter eliminare i conflitti scacciando dal pensiero gli impegni politici a cui chiama l'epoca presente del sopraggiunto imperialismo e sperando – dunque, di nuovo, sognando – che quest'epoca passi rapidamente e probabilmente sopraggiunga l'epoca ultraimperialistica ossia pacifica. Insomma, proprio il carattere sognatore dell'ultraimperialismo allontana Kautsky dal marxismo. Ma se le cose stanno così, allora non si potrebbero neanche usare, a proposito di questa posizione, termini quali "teoricamente", "astrattamente", "concepibile", perché si tratterebbe solo di una fantasia, ovvero di un sogno e basta. Ed è anche strano che a proposito della, sebbene incerta, previsione kautskyana della fase ultraimperialistica, previsione che di fatto funziona per attenuare i contrasti imperialistici del presente, pure da Kautsky precedentemente previsti, Lenin parli di marxismo a credito. Fin quando si tratta di aver previsto la fase imperialistica piena di conflitti e contrasti, a differenza di economisti, struvisti e scioperisti, i quali o vedevano un'ineluttabile linea progressiva nello sviluppo del capitale o pensavano di

<sup>70</sup> Ivi, p. 109.

superare il capitalismo solo con lo sciopero generale, non c'è dubbio che ci si trova davanti a una *promessa* di marxismo, o forse si potrebbe dire, meglio, di una *previsione* marxista ossia corretta, visto che il marxismo è la forma che più spiccatamente esprime le esigenze della scienza moderna. Ma nel caso della previsione finale di un ultraimperialismo, cioè di un capitalismo pacificato, che cosa c'entra il marxismo? Qui mi pare che la cambiale non sia stata proprio emessa né lo sarebbe potuto essere, poiché manca proprio il creditore. Invece, per quanto riguarda la previsione di un esito imperialistico, quindi non pacifico, previsione corretta, il debito è stato già pagato nel momento in cui questo imperialismo è arrivato con tutti i suoi orrori finali e da Kautsky stesso riconosciuti, malgrado che egli voglia attenuarli con la fuga in avanti nell'ultraimperialismo. Ma appunto nel momento in cui si prevede l'evoluzione lineare del capitalismo verso l'ultraimperialismo pacifico, non c'è più niente da pagare visto che non è propriamente marxista dire che il capitalismo porti alla pace definitiva tra le nazioni, come fra poco vedremo. Non capisco perché Lenin prima sostiene che Kautsky, teorizzando l'ultraimperialismo, avrebbe abbandonato il marxismo, e poi sostiene che lo stesso avrebbe contratto un debito con il marxismo da mantenere nella futura fase ultraimperialistica che certo di marxismo non ha molto.

A questo si aggiunge che Lenin, dopo avere affermato che "indubbiamente" la linea dello sviluppo è proiettata, o è plausibile pensare che sia proiettata, verso l'unico trust mondiale economico e politico, scrive che nella realtà pratica presente ci sono circostanze tali, fatte di contrasti, conflitti e sconvolgimenti, che "immancabilmente", ossia di necessità, l'imperialismo salterà e il capitalismo si rovescerà nel suo contrario, dunque si andrà alla transizione verso il comunismo. Ma se questa formazione dell'unico trust mondiale di imprese e di Stati senza eccezione alcuna è teoricamente plausibile, come mai poi nella pratica l'imperialismo deve saltare e il capitalismo deve trasformarsi nel suo contrario, ossia nel comunismo, "immancabilmente", si badi, vale a dire non per un intervento volontaristico imprevedibile e accidentale, ma per interna, naturale necessità? Una cosa, ovvero l'esito di una linea di sviluppo, può essere concepibile in modo teorico astratto mentre praticamente può non realizzarsi, ma questa possibilità lascia inalterato che quanto era stato teoricamente previsto – dico: teoricamente previsto, non semplicemente sognato – si sarebbe potuto realizzare. E allora, se questo è il caso, ossia che la linea di sviluppo del capitalismo verso l'ultraimperialismo è astrattamente concepibile, allora l'imperialismo non "dovrà" saltare "immancabilmente" con la conseguente trasformazione del capitalismo nel suo contrario, ossia nel comunismo, ma "a certe condizioni", poniamo a un grado alto di maturità raggiunto dalla soggettività rivoluzionaria, "si

può dare” che l'imperialismo salti e con esso salti il capitalismo che si trasforma così in comunismo. Se invece “immancabilmente” l'imperialismo dovrà saltare e quindi il capitalismo si dovrà trasformare in comunismo prima che si realizzi l'ultraimperialismo, allora la possibilità che lo sviluppo vada verso l'ultraimperialismo, cioè verso una situazione che esclude (ma qui, a mio avviso, Lenin direbbe: elude) la trasformazione del capitalismo nel suo contrario direttamente dall'imperialismo stesso che salta, non è più qualcosa di astrattamente o teoricamente concepibile, ma è solo una sciocchezza e basta, quindi non resta che interpretare l'“astrattamente” o il “teoricamente concepibile” come un sinonimo di sogno, immaginazione, errore. Tant'è vero che Lenin dice che con questa teoricamente plausibile teoria Kautsky si è staccato “arbitrariamente” dallo sviluppo effettivo.

A me sembra che proprio il passaggio finale della *Prefazione* leniniana potrebbe offrire la chiave di lettura di un testo in cui parole come “astrazione”, “teoria”, “concepibilità”, “sogno” e “semplicismo” ora sembrano distinguersi ora sembrano andare insieme. All'inizio della *Prefazione* Lenin, come abbiamo visto, aveva scritto che sul problema dell'imperialismo il marxismo è la teoria scientificamente più avanzata, giacché esprime in modo particolarmente spiccato le esigenze della scienza moderna, e aveva criticato la dottrina di Kautsky proprio rilevandone la distanza rispetto al marxismo e quindi negando a essa valore scientifico. Ebbene, l'ammissione, da parte di Lenin, che una fase ulteriore del capitalismo susseguente all'imperialismo sarebbe astrattamente concepibile, ma non è così nella pratica e non riconoscerlo significa negare la verità del cose; e che l'indubbio procedere della linea dello sviluppo – Lenin mette “linea” in corsivo – verso l'unico trust mondiale che assorbe tutte le imprese e tutti gli Stati senza eccezioni in pratica si svolge, invece, in condizioni e circostanze talmente contraddittorie e piene di conflitti, catastrofi e sconvolgimenti economici, politici, nazionali ecc., che immancabilmente, molto prima che si realizzi questo unico trust mondiale l'imperialismo salterà e il capitalismo si rovescerà nel suo opposto: tutto questo a me non sembra altro che una coerente verifica e sviluppo dei risultati ultimi della tendenza del capitale a creare il mercato mondiale, di cui Marx aveva scritto nei *Lineamenti fondamentali*. Come abbiamo visto sopra, citando, per Marx la tendenza a creare il mercato mondiale è data immediatamente nel concetto stesso del capitale, che, conformemente a questa tendenza a esso immanente, considera ogni limite come un ostacolo da abbattere e superare. Continua Marx: «Come la produzione fondata sul capitale crea da un lato l'industria universale – ossia lavoro eccedente, lavoro che crea valore –, così essa crea, dall'altro lato un sistema di sfruttamento generale delle qualità naturali e umane, un sistema

dell'utilità generale il cui portatore appare essere tanto la scienza quanto l'insieme di tutte le qualità fisiche e spirituali, mentre nulla di *più elevato in sé*, di giustificato per se stesso appare al di fuori di questo circolo della produzione e dello scambio sociali. Così è dunque il capitale soltanto a creare la società borghese e l'appropriazione universale tanto della natura quanto della connessione sociale stessa da parte dei membri della società. Di qui la grande influenza civilizzatrice del capitale; la sua produzione di un livello sociale rispetto al quale tutti i livelli precedenti appaiono soltanto come *sviluppi locali* dell'umanità e come *idolatria della natura*. La natura diviene qui per la prima volta puro oggetto per l'uomo, puro oggetto dell'utilità; cessa di essere riconosciuta come potenza per sé; e la stessa conoscenza teoretica delle sue leggi autonome appare soltanto come un'astuzia per assoggettarla ai bisogni umani sia come oggetto del consumo sia come mezzo della produzione. In conformità con questa sua tendenza il capitale tende a trascendere sia le barriere e i pregiudizi nazionali, sia l'idolatria della natura, sia il soddisfacimento tradizionale, modestamente chiuso entro limiti determinati, dei bisogni esistenti, e la tradizionale riproduzione di un vecchio modo di vivere. Nei confronti di tutto ciò esso è distruttivo e agisce nel senso di un perenne rivoluzionamento, abbattendo tutte le barriere che ostacolano lo sviluppo delle forze produttive, l'espansione dei bisogni, la molteplicità della produzione e lo sfruttamento e lo scambio delle forze della natura e dello spirito<sup>71</sup>. La fase dell'imperialismo, così come è compresa da Lenin, non sarebbe altro che l'approfondimento, l'estensione, l'altissimo grado di sviluppo raggiunto da quelle tendenze storiche civilizzatrici fondamentali del capitale che Marx ha individuato in queste pagine dei *Lineamenti fondamentali*. Queste stesse pagine riecheggiano nel passo del *Capitale* sopra citato e che Lenin stesso richiama nel *Saggio popolare*, dove Marx mette in connessione il processo di centralizzazione dei capitali con la forma cooperativa sempre più sviluppata assunta dal processo lavorativo, la socializzazione dei mezzi di lavoro, l'applicazione tecnica della scienza e lo sviluppo del mercato mondiale che aggroviglia tutti i popoli nella sua rete. Nella *Prefazione* a Bukharin, Lenin stesso trae le conseguenze implicite in questi testi marxiani, quando scrive che a questo grado di sviluppo degli scambi e della grande produzione, si ha una tale internazionalizzazione dei rapporti economici e una tale grandezza della produzione

<sup>71</sup> MEOC XXIX, pp. 341-342 (ho modificato la traduzione; cfr. Institut für Marxismus-Leninismus beim Zk Der Sed, *Karl Marx Friedrich Engels Werke*, Bd. 42, Berlin 1983, p. 323; d'ora in poi MEW, seguito dall'indicazione del volume e della pagina).

stessa, che le imprese cosiddette liberamente concorrenti si trasformano in associazioni monopolistiche, dal che deriva il ruolo strapotente che assume il credito. Vista allora questa tendenza a una produzione sempre più grande e centralizzata, e a scambi sempre più interdipendenti a livello mondiale, è certo che sarebbe pensabile e assolutamente plausibile una linea di sviluppo verso un unico trust mondiale e quindi verso l'ultraimperialismo pacifico. E in questo processo si potrebbe anche ipotizzare che la fase dell'imperialismo ossia dei conflitti acuti, prevista anche da Kautsky, sia uno degli ulteriori ostacoli che il capitale, nella sua tendenza all'unificazione del mondo grazie alla connessione tra grande industria, ossia scienza applicata alla produzione, e allagamento degli scambi su scala universale, potrebbe un giorno o l'altro superare. Sennonché, dopo aver descritto il modo con cui il capitale realizza la sua tendenza a creare il mercato mondiale trattando tutti i limiti come ostacoli da superare, Marx aggiunge: «Dal fatto che il capitale pone ciascuno di questi limiti come ostacoli e quindi *idealmente* li ha superati, non consegue però in alcun modo che esso li ha superati *realmente*; e poiché ciascuno di questi ostacoli contraddice alla sua destinazione, la sua produzione si muove tra contraddizioni costantemente superate ma altrettanto costantemente poste. E non è tutto. L'universalità alla quale esso tende irresistibilmente trova nella sua stessa natura ostacoli che a un certo livello del suo sviluppo metteranno in luce che esso stesso è l'ostacolo massimo che si oppone a questa tendenza e perciò spingono al suo superamento attraverso esso stesso»<sup>72</sup>. Dunque, io penso che quando Lenin sostiene che astrattamente ovvero in teoria si può ben concepire una linea dello sviluppo che porti alla fusione di tutte le imprese e di tutti gli Stati in un unico trust mondiale, e che, anzi, indubbiamente lo sviluppo segue questa linea, egli stia cogliendo originalmente, nella specifica situazione storica mondiale in cui egli vive lo scontro di classe tra lavoro salariato e capitale, proprio la contraddizione di fondo che Marx rileva nella tendenza del capitale, vale a dire che il superamento di tutti i limiti che esso considera altrettanti ostacoli, avvenga solo idealmente ma non realmente, perché, data la natura del capitale, ogni contraddizione superata ne pone inevitabilmente delle nuove. Infatti il modo di produzione capitalistico è per sua natura antagonistico, perché è fondato sulla separazione tra lavoratori e possessori dei mezzi di produzione, quindi sul furto del tempo di lavoro altrui. Questo carattere a esso immanente rappresenta un insuperabile ostacolo alla sua

<sup>72</sup> MEOC XXIX, p. 342 (ho modificato leggermente la traduzione; cfr. MEW, Bd. 42, p. 323).

stessa tendenza ad abbattere tutti gli ostacoli, ragion per cui per cui alla fine necessariamente esso deve considerare se stesso come un ostacolo alla sua stessa tendenza, insomma non può che vedere in se stesso la massima contraddizione con se stesso. Questo essere ostacolo di sé a se stesso spinge il capitale al superamento di sé attraverso se stesso, ossia attraverso le forze produttive che si sono sviluppate entro il suo modo di produzione, ma in modo passivo perché la spinta a questo sviluppo avviene sotto l'impulso ad accumulare a spese del lavoro altrui, cioè mediante il rapporto di proprietà privata, la quale è al tempo stesso fattore di propulsione iniziale e ostacolo finale a ogni ulteriore sviluppo. Di qui derivano crisi, convulsioni e catastrofi, come mostra l'esito monopolistico e imperialistico della tendenza immanente al capitale a creare il mercato mondiale. Nei termini di Lenin ciò significa che la tendenza all'unico trust mondiale delle imprese e degli Stati, quindi la tendenza all'ultraimperialismo, è solo *idealmente* concepibile, in quanto il capitale solo idealmente supera gli ostacoli, ma *praticamente* urta con circostanze, ritmi di svolgimento, contrasti, conflitti e sconvolgimenti, dunque – detto di nuovo nei termini marxiani – si muove tra contraddizioni che una volta superate sono sempre di nuovo poste. Di conseguenza – ritornando a Lenin – immancabilmente, cioè necessariamente, l'imperialismo dovrà crollare e il capitale dovrà trasformarsi nel suo contrario prima che si realizzi l'ultraimperialismo, il quale, del resto, non può che rimanere solo ideale perché – ancora nei termini di Marx – il capitale è l'ostacolo al superamento degli ostacoli, quindi a un certo grado del suo sviluppo questi stessi ostacoli a esso immanenti lo spingono a superarsi mediante se stesso.

Inoltre questa posizione di Lenin mi sembra in continuità con quanto Engels e Marx avevano scritto nel *Manifesto*: «L'isolamento e gli antagonismi nazionali dei popoli vanno via via scomparendo con lo sviluppo della borghesia, con la libertà di commercio, col mercato mondiale, con l'uniformità della produzione industriale e con le condizioni di vita ad essa rispondenti. Il dominio del proletariato li farà scomparire ancora di più. L'azione unita almeno nei paesi civili è una delle prime condizioni della sua emancipazione. A misura che viene abolito lo sfruttamento di un individuo per opera di un altro, viene abolito lo sfruttamento di una nazione per opera di un'altra. Con lo sparire dell'antagonismo fra le classi nell'interno delle nazioni scompare l'ostilità fra le nazioni stesse»<sup>73</sup>.

Anche Engels e Marx riconoscono che la tendenza del capitale verso la scomparsa dell'isolamento e degli antagonismi nazionali dei popoli,

<sup>73</sup> MEOC, VI, pp. 503-504.

quindi verso una fase di pacificazione e di unificazione del mondo grazie alla creazione del mercato mondiale reso possibile dalla grande industria con l'uniformità della sua produzione, a sua volta allargata dal mercato mondiale stesso. Ciò corrisponde a quanto più tardi Marx avrebbe scritto nel passo dei *Lineamenti fondamentali* sopra commentato, giacché si può dire che la progressiva scomparsa dell'isolamento e degli antagonismi nazionali dei popoli è conseguente alla tendenza a creare il mercato mondiale data immediatamente nel concetto stesso di capitale, quindi a considerare tutti gli sviluppi precedenti come ostacoli da superare in quanto sviluppi locali e – appunto – nazionali isolati, e in quanto idolatria della natura, la quale invece, con la grande industria, diventa un oggetto di utilità e di soddisfazione dei bisogni, il che vale anche per quel che riguarda le qualità naturali umane. Inoltre queste considerazioni del *Manifesto* e dei *Lineamenti fondamentali* corrispondono a quanto avrebbe scritto più tardi Lenin nella *Prefazione* a Bukharin, cioè che lo sviluppo del capitalismo verso un'unificazione del mondo in un unico trust di imprese e di Stati, quindi verso una fase successiva ultraimperialistica ossia pacifica, è teoricamente possibile. Ma, appunto, teoricamente, non praticamente. Infatti, come abbiamo letto nel passo del *Manifesto*, Engels e Marx aggiungono che la possibilità di fare sparire ancora di più gli antagonismi nazionali tra i popoli e quindi di instaurare un mondo davvero pacificato, dipende dall'azione unitaria del proletariato, il quale fa il primo passo nell'essere unito almeno nei paesi civilizzati ossia già sottomessi al modo di produzione capitalistico giunto a un grado tale di sviluppo delle forze produttive da mettere il capitale in contraddizione con se stesso, vale a dire con il suo modo di appropriazione privato, e quindi avviare, su questa base, un processo di emancipazione umana passando per la fase intermedia della dittatura rivoluzionaria del proletariato. L'intervento unitario del proletariato per completare e realizzare la scomparsa dell'isolamento e degli antagonismi nazionali dei popoli, scomparsa iniziata, sia pur contraddittoriamente, già con lo sviluppo del capitale verso il mercato mondiale, con l'uniformità della produzione industriale e le corrispondenti condizioni di vita, è assolutamente necessario, perché lo sfruttamento di una nazione da parte di un'altra dipende in ultima analisi dallo sfruttamento di un individuo da parte di un altro all'interno di ogni singola nazione, insomma dall'esistenza della lotta di classe tra lavoro salariato e capitale, tra proletariato e borghesia, lotta che Engels e Marx definiscono una «guerra civile più o meno occulta»<sup>74</sup>. Abolita questa causa, ossia lo sfruttamento che

<sup>74</sup> Ivi, p. 497.

una minoranza di uomini fa del lavoro e della vita della maggioranza, scompaiono completamente l'isolamento e gli antagonismi nazionali tra i popoli.

Combinando un po' le affermazioni del *Manifesto* con quelle dei *Lineamenti fondamentali*, possiamo dire che il capitale, con la sua tendenza immanente, data nel suo stesso concetto, a creare il mercato mondiale dove tutti i limiti si presentano come ostacoli da superare – ragion per cui esso rompe le barriere e i pregiudizi nazionali, l'idolatria della natura, il consumo limitato e rinchiuso entro bisogni locali esistenti e la riproduzione di un vecchio modo di vivere –, ha già ampiamente avviato un processo teso alla scomparsa dell'isolamento e degli antagonismi nazionali tra i popoli. Ma esso non può portare a completamento questa sua linea di tendenza, perché la sua essenza consiste nell'appropriarsi del lavoro altrui senza scambio sotto l'apparenza di uno scambio. Essendo pertanto fondato sullo sfruttamento di un individuo da parte di un altro, il capitale non può eliminare lo sfruttamento di una nazione per opera di un'altra, insomma il capitale non può eliminare l'imperialismo. E così ecco che il capitale trova in se stesso l'ostacolo massimo che si oppone a questa tendenza a fare sparire gli antagonismi nazionali dei popoli, quindi spinge al suo superamento attraverso se stesso, vale a dire porta in sé la necessità della rivoluzione comunista, necessità su cui si organizza il soggetto rivoluzionario.

Tutto ciò mi sembra essere la stessa cosa che, nella *Prefazione* a Bukharin, Lenin sostiene contro Kautsky: la linea dello sviluppo volta a fondere imprese e Stati in un unico trust mondiale, vale a dire la fase dell'ultraimperialismo ovvero di un capitalismo pacificato, benché teoricamente pensabile, non può esserci di fatto, perché il capitale tende alla pace *idealmente* o, stando al *Manifesto*, la può realizzare solo tendenzialmente. *Di fatto*, in quanto il capitale è un modo di produzione fondato sullo sfruttamento di un individuo da parte di un altro, la società capitalistica nel suo complesso riproduce circostanze, ritmi, contrasti, conflitti e sconvolgimenti tali, che immancabilmente deve rovesciarsi nel suo contrario ossia in una società comunista. Quello che Kautsky sogna come un mondo pacificato, non può esistere fino a che c'è un modo di produzione capitalistico, ancorché ultraimperialistico, vale a dire un mondo veramente pacificato non può consistere in un unico trust di imprese e di Stati, ma può nascere solo dalla soppressione di trust, banche e Stati in quanto tali, perché trust, banche e Stati sono conseguenze dello sfruttamento di un individuo da parte di un altro e perciò fonte di sfruttamento di una nazione da parte di un'altra. Di conseguenza l'imperialismo salterà in aria "immancabilmente" e il capitalismo si rovescerà nel suo contrario altrettanto "immancabilmente" prima che la fase dell'ultraimperialismo venga raggiunta, perché una fase successiva,

pacificata, del capitalismo, nella misura in cui resta capitalistica, non potrà mai essere pacifica realmente, ma tutt'al più lo potrà essere tendenzialmente, se non solo idealmente. Kautsky stesso, da marxista quale era stato, colse il nesso tra la tendenza del capitale a creare il mercato mondiale e la grande industria con l'uniformità della produzione e delle corrispondenti condizioni di vita, da un lato, e la tendenza a fare scomparire gli antagonismi nazionali dei popoli, dall'altro. Ma da marxista che non era più, non connetté dialetticamente questa tendenza idealmente pacifica del capitale, volta a superare gli antagonismi nazionali dei popoli, con il fatto che tali antagonismi sono fondati sullo sfruttamento di un individuo da parte di un altro, cioè sull'esistenza di quello stesso capitale tendente alla pace, e così egli occultò il fatto che solo il proletariato, abolendo questa condizione di sfruttamento e, con essa, se stesso come proletariato, può fare scomparire del tutto tali antagonismi.

6. *Il punto della questione: soggettività, oggettivismo e oggettività tra materialismo biopolitico della differenza e materialismo dialettico.*

Come abbiamo visto, Hardt e Negri fanno leva su questo andamento "piuttosto tortuoso" del ragionamento di Lenin per dire che la linea retta di tale ragionamento ha una curva misteriosa, e invece di risolvere la tortuosità o il mistero dialetticamente, è come se essi facessero un salto, dicendo che «nondimeno (*nevertheless*)»<sup>75</sup> esso è efficace dal punto di vista soggettivo, in quanto la curva di questa linea retta portava dall'analisi della realtà effettuale delle condizioni della classe operaia alla necessità della sua organizzazione politica, ragion per cui il problema di Lenin sarebbe stato quello delle pratiche soggettive della classe operaia stessa. Innanzitutto l'obiettivo delle analisi di Lenin delle condizioni e delle pratiche soggettive della classe operaia era immediatamente operativo, ossia era quello di valutarne le interne potenzialità di ostacolare soluzioni riformiste della crisi imperialista, crisi nascente dall'impossibilità del capitale di equalizzare i saggi del profitto e quindi sottomettersi pienamente il lavoro vivo e l'intera società (è questa la lettura operativa che Hardt e Negri danno delle contraddizioni imperialistiche del capitale); in altri termini l'obiettivo delle analisi di Lenin era di vedere che potenzialità la classe operaia aveva di ostacolare uno sviluppo lineare verso un più o meno teoricamente plausibile ultraimperialismo. Ma

<sup>75</sup> M. Hardt, A. Negri, *Impero*, cit., p. 220.

soprattutto l'obiettivo principale era di come questo insieme di resistenze, ostacoli, lotte, insurrezioni e rivoluzioni avesse in sé la potenzialità di distruggere l'imperialismo e con esso il capitalismo. Insomma Hardt e Negri risolvono la contorsione, da loro vista, del ragionamento leniniano con il salto completo nella soggettività delle pratiche di lotta operaie.

Chiediamoci che cosa può voler dire precisamente che Lenin, avendo colto un elemento basilare della definizione dell'imperialismo, cercava le potenzialità delle pratiche soggettive della classe operaia di ostacolare le crisi di realizzazione capitalistiche, ma soprattutto cercava la possibilità effettiva che queste pratiche di lotta, insurrezionali e rivoluzionarie, avessero di distruggere l'imperialismo, cosicché il problema di Lenin sarebbe di andare dall'analisi della realtà effettuale della classe operaia alla necessità della sua organizzazione politica. A mio avviso si può molto plausibilmente ammettere come teoricamente concepibile una nuova fase del capitalismo pacificata in un unico trust mondiale di imprese, capitali finanziari e Stati, la quale segue la fase dell'imperialismo, ma rifiutarla praticamente, perché altrimenti ciò significherebbe negare i problemi acuti del presente staccandosi arbitrariamente dallo sviluppo che effettivamente ha luogo in nome del sogno di un capitalismo pacificato, laddove invece il cammino lineare, o presunto tale, che porta all'ultraimperialismo è inficiato da circostanze talmente catastrofiche, conflittuali e sconvolgenti, che "immancabilmente" l'imperialismo salta in aria e il capitalismo si rovescia nel suo contrario prima che l'ultraimperialismo si realizzi, *cosicché* – vale a dire sulla base di questo corretto riconoscere i problemi acuti del presente e fondarsi sullo sviluppo che ha effettivamente luogo – si deve individuare nelle pratiche soggettive della classe operaia quali sono i potenziali ostacoli che essa frappone alla linea di uno sviluppo che porterebbe all'ultraimperialismo (il che significa evitare di lasciare che il capitale superi le sue crisi di realizzazione) e soprattutto quali possibilità tali pratiche di lotte, insurrezioni e rivoluzioni hanno di distruggere l'imperialismo stesso. Ma se questa è la connessione – che ho fatto "tagliando e incollando" le affermazioni analitiche della *Prefazione* di Lenin e quelle propositive della lettura che ne danno Hardt e Negri in *Impero* –, allora il passare dalle analisi della realtà effettuale della classe operaia alla necessità della sua organizzazione politica, insomma la centralità, che essi molto opportunamente mettono in risalto, della curva *soggettiva* percorsa dalla retta di Lenin, è il risultato precisamente dello sviluppo *oggettivo* delle contraddizioni di classe del capitale nella fase dell'imperialismo come momento in cui esso trova in se stesso il suo massimo ostacolo, dimostrando praticamente come la tendenza a un capitalismo pacificato in un unico trust mondiale di imprese, capitali finanziari e Stati nazionali sia solo un sogno,

laddove invece lo sviluppo che realmente ha luogo indica l'immane crollo del capitalismo e la necessità del comunismo, e così di conseguenza si avvia tutto il percorso di ricerca delle potenzialità che le pratiche soggettive insurrezionali e rivoluzionarie del proletariato hanno di ostacolare la soluzione lineare delle crisi di realizzazione capitalistica e soprattutto di distruggere l'imperialismo. Certo, tutto il lavoro di presa di coscienza di classe e di organizzazione delle lotte non ha un esito scontato, ma quanto mai aperto, perché se non si lotta sulla base di queste condizioni contraddittorie, si lascerebbe libera la tendenza del capitale all'ultraimperialismo, quindi se ne aumenterebbe mostruosamente il potere e resterebbero impediti per lungo tempo le lotte proletarie intorno agli anelli più deboli e contraddittori della catena di dominio imperialistico. E per giunta ciò non significherebbe affatto l'avvento del capitalismo pacificato ovvero dell'ultraimperialismo, ma solo un'acutizzazione delle catastrofi, contraddizioni e conflitti dell'imperialismo, data la struttura stessa del capitale, il quale solo idealmente può risolvere le contraddizioni, ma realmente ogni contraddizione superata ne pone sempre di nuove perché il capitale è ostacolo massimo a se stesso, solo riconosciuta la qual cosa può avvenire il superamento del capitale attraverso se stesso ossia il costituirsi del «movimento reale che abolisce lo stato di cose presente»<sup>76</sup> e le cui «condizioni [...] risultano dal presupposto ora esistente»<sup>77</sup>. E questo «movimento reale», così inteso, è appunto il soggetto della rivoluzione comunista.

Orbene, se le cose stanno in questo modo – il che, a mio avviso, renderebbe plausibile e condivisibile la lettura di Hardt e Negri –, allora non vedo in che senso il percorso logico di Lenin tra proposizioni analitiche e posizioni politiche sarebbe «piuttosto tortuoso». Al contrario, esso mi sembrerebbe un percorso molto comprensibile, in quanto la produzione di soggettività rivoluzionaria antimperialista ovvero di organizzazione rivoluzionaria, giustamente individuata da Hardt e Negri come mistero della curva della retta di Lenin, scaturisce dialetticamente da un processo oggettivo contraddittorio ossia conflittuale e catastrofico, consistente nella «fine piena di orrore» a cui porta il capitale nella fase dell'imperialismo e che solo idealmente può essere superata sognando la tendenza a un capitalismo pacifico, mentre invece lo può essere realmente solo riconoscendo la catastrofe imperialistica come coerente esito dell'esistenza stessa del capitale e della sua precedente fase mercantile «pacifica», a sua volta caratterizzata dall'«orrore

<sup>76</sup> MEOC, V, p. 34

<sup>77</sup> Ibidem.

senza fine»; e quindi riconoscendo la necessità dell'organizzazione soggettiva rivoluzionaria per passare a un sistema di rapporti sociali completamente alternativi a quelli presenti e derivanti dialetticamente delle basi materiali che risultano da questo sviluppo.

Come abbiamo visto, Hardt e Negri, ponendo al centro di tutto il loro discorso il problema della produzione della soggettività rivoluzionaria comunista, individuano il contributo più importante di Lenin nell'aver impostato la critica dal punto di vista soggettivo ossia nel voler dare degli strumenti, una «cassetta degli attrezzi» per la produzione della soggettività antimperialista. In questo Lenin si ricollega al motivo presente in Marx della ricerca delle potenzialità rivoluzionarie che sono interne alla crisi. Questa centralità data al tema della produzione o meglio autoproduzione della soggettività rivoluzionaria comunista, è del tutto condivisibile ed è il motivo centrale di tutto il marxismo, dunque è senz'altro il filo conduttore che, nel nostro caso, unisce Marx e Lenin. Perciò, se il problema è quello di richiamare l'importanza teorica strategica della concettualizzazione della soggettività, allora la curva della retta di Lenin che unisce proposizioni analitiche e posizioni politiche non ha nulla di misterioso, giacché nel *Saggio popolare* la soggettività rivoluzionaria antimperialista e comunista non è, tra i molti contributi originali, «il più importante» tra questi, ma piuttosto è «il» contributo che tiene insieme tutti gli altri, ivi compreso il far conoscere al vasto pubblico le varie analisi dell'imperialismo, dato che la stessa esposizione e lo stesso uso che egli fa dei risultati delle analisi di altri autori sono mossi dalla necessità oggettiva della risposta rivoluzionaria comunista all'imperialismo, quindi il metodo di Lenin è dialettico, ossia egli fa scaturire la posizione rivoluzionaria dalla critica e fa la critica attraverso l'esposizione, secondo il metodo di Marx. Ma il problema inizia a esserci quando si tratta di vedere che cosa si intende per «produzione di soggettività rivoluzionaria comunista», perché a questo proposito Hardt e Negri affermano che nel compito di fare la genealogia dell'Impero ossia della configurazione dell'attuale ordine globale, «le vecchie analisi dell'imperialismo non sono più sufficienti, in quanto si arrestano sempre di fronte alla concettualizzazione della soggettività scegliendo, piuttosto, di concentrarsi sulle contraddizioni dello sviluppo del capitale. Lo schema di cui abbiamo bisogno deve porre in primo piano la soggettività dei movimenti sociali del proletariato nell'ambito dei processi della globalizzazione e della costituzione dell'ordine globale»<sup>78</sup>. Il fatto che Hardt e Negri mettano in antitesi la

<sup>78</sup> M. Hardt, A. Negri, *Impero*, cit., p. 223.



concettualizzazione della soggettività e l'analisi delle contraddizioni dello sviluppo del capitale, mostra che essi hanno una specifica concezione del soggetto e quindi della soggettività rivoluzionaria proletaria, il che pone appunto il problema se questa soggettività abbia origine e movimento autonomo oppure scaturisca dialetticamente da quelle contraddizioni ossia dal loro trapassare in altro. È chiaro che risolvendo il problema decisamente con la prima risposta, ossia spostandosi sulla dinamica interna dei processi soggettivi del proletariato o moltitudine dei poveri che dir si voglia, Hardt e Negri debbano vedere il discorso di Lenin piuttosto tortuoso dal loro punto di vista, e così coerentemente risolvono il mistero della curva della retta del grande rivoluzionario nel loro modo di concepire la soggettività, a ragione o a torto secondo come si giudica questa loro concezione. Anzi, poiché la connessione logica tra proposizioni analitiche e posizioni politiche appare loro piuttosto tortuosa ma "nondimeno" efficace da un punto di vista soggettivo, mi sembra che essi in tal modo siano consapevoli di introdurre una forzatura nella linea del ragionamento leniniano, non fosse altro per il fatto che la soggettività, nel senso in cui essi la concettualizzano, è posta nel contesto – o meglio, per essere precisi nella comprensione del loro discorso – è il presupposto della fase capitalistica che essi individuano successivamente a quella dell'imperialismo a partire dagli anni Settanta del secolo XX, vale a dire della fase dell'Impero, la quale – va ricordato – non sopprime l'imperialismo e la società disciplinare con le sue dicotomie del "dentro" e del "fuori" di cui era espressione, ma li sussume come un momento persistente della postmoderna società del controllo espressa dalla sovranità imperiale in quanto forma di governo mista, secondo la loro descrizione.

Il fatto che, in questa lettura hardtnegriana della teoria di Lenin sull'imperialismo, l'iniziativa politica soggettiva comunista appare come un evento, un'eccedenza piuttosto che come il risultato dialettico dello sviluppo delle contraddizioni del capitale, l'ho già messo in rilievo più volte sopra. Sembra come se Hardt e Negri vedessero in questa curva della retta leniniana una divaricazione tra il movimento oggettivo del capitale dalla fase imperialistica delle guerre commerciali, politiche e militari, fino alla fase dell'ultraimperialistica situazione di pace finale teoricamente probabile (tanto che su questo punto Lenin darebbe ragione a Kautsky sul piano della semplice analisi), da un lato, e il processo di costituzione della soggettività rivoluzionaria che qui appunto sembra non scaturire dalle contraddizioni dell'imperialismo, ma essere uno "scatto" e uno "scarto", una frattura introdotta imprevedibilmente dentro e contro questo sviluppo verso l'ultraimperialismo, sviluppo che verrebbe arrestato dalla decisione comunista che taglia il nodo gordiano, dall'altro lato. E in effetti Hardt e Negri non vogliono fare scaturire tutto il processo di costi-

tuzione della soggettività dalle contraddizioni immanenti del capitale – qui considerato nella sua fase imperialistica – perché, se così fosse, tra il capitale o la sovranità, da un lato, e la lotta di classe organizzata ovvero la soggettività rivoluzionaria, dall'altro, si stabilirebbe una continuità nella quale la legge mercantile e capitalistica del valore si proietterebbe sull'iniziativa proletaria inficiandone l'azione e rendendola omologa a quella dell'avversario. Insomma il socialismo o comunismo che verrebbe fuori, sarebbe la proiezione di tutti i limiti del movimento del capitale su una transizione che avrebbe la forma del comunismo, giudizio ricavato da Hardt e Negri dalle esperienze del socialismo sovietico e più in generale da quelle del movimento operaio della Seconda e della Terza internazionale, qui accomunate dalla stessa concezione proiettiva della tendenza storica compresa in base alla legge del valore che dà forma alla stessa transizione e così ne cancella la differenza qualitativa entro cui solo può costituirsi una soggettività davvero antagonista. Quindi l'ipotesi che Negri formula in *Marx oltre Marx*, libro che porta come sottotitolo: *Quaderni di lavoro sui Grundrisse*, è «che [...] non la transizione si dia (e si annulli) nella forma del comunismo ma che il comunismo si dia nella forma della transizione»<sup>79</sup>. In questa concezione il comunismo è un processo di continua costituzione della soggettività proletaria che avviene autonomamente rispetto al movimento del capitale. La possibilità di concepire così il comunismo poggia sull'idea che, riprendendo tesi esposte da Mario Tronti in *Operai e capitale*, la forza-lavoro non è mera proiezione del suo essere capitale variabile, giacché essa ha la capacità, attraverso le lotte, anche quando sono latenti, di erogare oppure di togliere collettivamente al capitale il proprio valore d'uso, consistente nel lavoro vivo di cui il capitale stesso vuole appropriarsi. «È chiaro»<sup>80</sup>, scrive Negri in *Guide*, la succitata raccolta di saggi intorno a *Impero*, «che il capitale ha avuto l'immensa funzione storica di costruire la forza-lavoro, ma questa funzione era data, nell'economia classica e anche, parzialmente, nella sua critica, all'interno di un rapporto di capitale come situazione e determinazione assolutamente statiche. Il concetto di classe operaia era, in questo quadro, esso stesso costruito in maniera statica, come proiezione meccanica della forza-lavoro, quindi ancora come figura interna al capitale. Il socialismo stualista sovietico non faticò molto a esasperare questa figura di classe operaia dentro un regime disciplinare»<sup>81</sup>. Rovesciato così il rapporto di classe tra capitale e lavoro salariato, il capitale non è il primo fattore dinamico dello sviluppo,

<sup>79</sup> A. Negri, *Marx oltre Marx*, cit., p. 161.

<sup>80</sup> Id., *Guide*, cit., p. 39.

<sup>81</sup> Ibidem.



ma è costretto a ristrutturarsi sempre inseguendo l'autonoma capacità di autoorganizzazione – che Negri chiama autovalorizzazione, qualitativamente differente dall'autovalorizzazione meramente quantitativa del capitale – delle lotte proletarie che sono, viceversa, il primo motore del progresso storico. Il nocciolo della concezione della soggettività in questa prospettiva biopolitica è così espresso da Negri: «Nella tradizione marxiana»<sup>82</sup> e, come abbiamo visto, per Negri parzialmente nello stesso Marx, specie quello del *Capitale*, rispetto a cui i *Lineamenti fondamentali* offrirebbero possibilità di lettura in altra direzione, «era [...] impossibile rendere il movimento di classe operaia una *variabile indipendente* del rapporto di capitale; laddove, al contrario, le analisi storiche che si sovrapponevano alla critica dell'economia politica ci offrivano con estrema ampiezza la possibilità di identificare movimenti di classe operaia che costruivano, contro il capitale, progetti, strategie, teleologie materiali e utopie, spesso con potenti risultati. Dunque, bisognava rovesciare quell'interpretazione di Marx: *la classe operaia era, al contrario, il motore di ogni sviluppo attraverso la lotta*. La classe operaia era definita dal suo essere soggettivo, dalla capacità di mostrarsi come evento e di disporsi come costituzione sociale [...]. La capacità di rompere il meccanicismo, e nella fattispecie l'oggettivismo teleologico della dottrina marxista elaborata dalla II e dalla III Internazionale, ha permesso di considerare i movimenti di capitale come movimenti sociali, ovvero emergenza di eventi di rottura. La rivoluzione non era una scadenza oggettiva, il limite cui tendevano i fattori materiali che la caduta del saggio di profitto creava, ma *il cumulo di un insieme di processi soggettivi di massa, un evento*»<sup>83</sup>. Così messa la cosa, la lotta di classe scaturisce dalla stessa immanente capacità di autoorganizzazione o autovalorizzazione del proletariato, e non come risultato dello sviluppo contraddittorio del capitale che crea da se stesso le forze che lo portano a morte.

Va detto che qui il carattere di evento che contraddistingue la soggettività del proletariato e in genere la soggettività (perché il proletariato ovvero la moltitudine sola, che nella postmodernità succede al proletariato, è davvero "soggetto"), e l'opposizione all'oggettivismo teleologico che contraddistinguerrebbe il processo dialettico del capitalismo e della sua proiezione nel socialismo della Seconda e Terza internazionale e affini, non sono da intendersi come un atto volontaristico che esplose a guisa di un colpo di pistola, né come un'azione guidata da un teleologia ideale. Il soggetto è processo di "soggettivazione" concepito come interno e autonomo movimento del soggetto

<sup>82</sup> Ibidem.

<sup>83</sup> Ivi, pp. 39-40.

stesso, cioè non come un evento che farebbe pensare a qualche rivelazione di una potenza trascendente, ma come un "disporsi come evento", quindi come un'iniziativa, un'azione completamente immanente, anzi si tratta qui dell'immanenza per eccellenza. Pertanto il movimento di soggettivazione non è affatto un flusso a-strutturato, ma costituzione di soggettività, struttura essa stessa, appunto capacità di farsi costituzione sociale, cioè di darsi delle istituzioni che, però, mai si cristallizzano in una misura quantitativa definitiva, come avviene nella legge capitalistica del valore e nei poteri costituiti propri della sovranità. E questo discende chiaramente dalla concezione della forza-lavoro non come semplice capitale variabile, ma in quanto essa ha la capacità dinamica di essere sorgente viva di ogni ricchezza grazie al lavoro vivo, quindi di eccedere ed essere imprevedibile rispetto alla legge del valore e, nell'autonomo movimento delle sue lotte, di autovalorizzarsi secondo una propria dinamica costituente ma mai definitivamente costituita.

Quindi il fatto che, secondo Hardt e Negri, la curva misteriosa della retta di Lenin muove dall'analisi della realtà effettuale della classe operaia per arrivare alla necessità della sua organizzazione politica, cioè muove dall'analisi delle pratiche soggettive della classe operaia per verificarne non solo la capacità di ostacolare la soluzione lineare delle crisi di realizzazione capitalistica, ma soprattutto la possibilità che queste pratiche hanno di distruggere l'imperialismo: questo fatto vuol dire che il centro del discorso di Lenin sull'imperialismo è l'analisi degli atti costituenti della classe operaia, ossia della sua capacità di mostrarsi come evento e disporsi come costituzione sociale, insomma delle sue capacità autonome di farsi soggetto, ovvero di autovalorizzarsi. Pertanto l'autovalorizzazione operaia significa precisamente la capacità efficace di darsi un progetto politico nel senso di porsi come differenza qualitativa rispetto al movimento "oggettivo" del capitale, dove l'"oggettività" è una falsa oggettività, ossia, piuttosto, un oggettivismo che rispecchia reattivamente i movimenti autonomi della classe operaia. Questo oggettivismo è di fatto solo la soggettività del capitale mascherata di oggettività ossia del presentarsi come "sviluppo economico (quindi 'oggettivo')", "crescita" ecc. sia nelle forme del liberismo che in quelle del riformismo, ma anche in quella del socialismo sovietico novecentesco che ha finito col proiettare nella transizione in forma di comunismo tutto quell'oggettivismo della legge del capitalistica del valore. A sua volta, anche la soggettività del capitale è falsa soggettività, perché quell'oggettivismo è solo lo spettrale riflesso della soggettivazione operaia, ossia del "farsi soggetto" della classe operaia o, nella condizione postmoderna, della moltitudine stessa, in quanto classe operaia, prima, e moltitudine, poi, solo sono le sole forme di vita reale che abbiano la potenzialità, il potere virtuale di essere e di divenire veramente soggetto, ossia motore dello sviluppo attraverso le lotte, dunque motore della storia.

Il fatto, però, che l'Impero abbia un movimento solamente reattivo verso le resistenze della moltitudine e quindi sia solo un parassita che si mantiene espropriando e privatizzando la ricchezza prodotta dal comune e dalle singolarità, non vuol dire che questa sua "reattiva attività" sia inefficace. Secondo Hardt e Negri il processo di soggettivazione consiste in un continuo passare dal virtuale al possibile e dal possibile al reale grazie all'eccedente creatività del lavoro vivo postmoderno. Per "virtuale" essi intendono «quell'insieme di poteri di agire (essere, amare, trasformare e creare) che risiedono nella moltitudine [...]». I poteri virtuali della moltitudine s[on]o nati nel corso delle lotte e si s[on]o consolidati nel desiderio [...]. Il virtuale preme sui limiti del possibile e, in tal modo, giunge a lambire il reale. Il passaggio dal virtuale al reale attraverso il possibile è un atto fondamentalmente creativo. Il lavoro vivo costruisce i tramiti dal virtuale al reale: il lavoro è il veicolo del possibile. Dopo aver rotto le gabbie della disciplina economica, sociale e politica, e dopo aver superato tutti i regimi coercitivi del capitalismo moderno e la sua forma stato<sup>84</sup> – quindi, potremmo dire, oltre l'imperialismo e oltre il socialismo e il comunismo rispettivamente della Seconda e della Terza Internazionale, inclusa, perciò, l'esperienza sovietica, le quali proiettavano sulla "transizione nella forma del comunismo" la legge del valore-lavoro e il dispositivo disciplinare della sovranità –, «il «lavoro»<sup>85</sup>, il cui rifiuto, teorizzato da Negri nel passaggio tra gli anni Sessanta e i primi anni Settanta, probabilmente aveva senso relativamente alla persistenza di quei regimi disciplinari della modernità industriale culminante nel fordismo, «si mostra oggi come attività sociale generale, come un eccesso produttivo nei confronti dell'ordine esistente e delle leggi della sua riproduzione. L'eccesso produttivo è il risultato immediato di una forza collettiva di emancipazione e la sostanza di una nuova virtualità sociale delle capacità produttive e liberatorie del lavoro»<sup>86</sup>. Orbene, l'efficacia negativa dell'azione imperiale, nonostante il suo carattere puramente reattivo e la sua incapacità di misurare il valore, la cui creazione sempre più gli sfugge ed è sempre più costretto a inseguire, cosicché la sua "azione" non è tale nel senso pieno dell'essere produttivo, sta nel fatto che essa si insinua nello «iato tra virtualità e possibilità»<sup>87</sup>, vale a dire tra la virtualità della moltitudine di creare un valore completamente altro e differente dal valore meramente

<sup>84</sup> M. Hardt, A. Negri, *Impero*, cit., pp. 332-333.

<sup>85</sup> Ivi, p. 333.

<sup>86</sup> Ibidem.

<sup>87</sup> Ivi, p. 334

quantitativo e frutto di espropriazione da parte dell'Impero, e la possibilità di esistenza di questi poteri virtuali. «Lo iato tra virtualità e possibilità, che riteniamo debba essere colto mettendosi dalla parte della moltitudine, viene effettivamente mantenuto sempre aperto dal dominio imperiale»<sup>88</sup>, anche se la cosa che più sta a cuore a Hardt e Negri è ribadire il carattere meramente reattivo di questa intromissione dell'Impero nel movimento di autovalorizzazione della moltitudine tra virtuale e possibile: «L'azione del governo imperiale interviene per danneggiare e frenare le potenzialità possedute dalla moltitudine di suturare tra di loro virtualità e possibilità. A questo riguardo, l'Impero si intromette effettivamente nel corso dei movimenti storici senza però possedere capacità costruttive, mentre la legittimazione del suo comando viene sempre più intensamente pregiudicata da questi movimenti»<sup>89</sup>.

E allora, essendo l'intromissione dell'Impero nello iato tra virtualità e possibilità qualcosa di effettivo, malgrado la sua mancanza totale di potenzialità costruttive, ecco che Hardt e Negri sottolineano con forza: «Una cosa che deve essere molto chiara è che la moltitudine non si trasforma spontaneamente in una soggettività politica, e che la carne della moltitudine consiste in una serie di condizioni ambivalenti: possono portare alla liberazione, ma possono anche farsi catturare in un nuovo regime di sfruttamento e controllo. Per poter passare dalla sfera della possibilità a quella dell'esistenza, la moltitudine ha bisogno di un progetto politico. Una volta esaminate le condizioni che la rendono possibile, dobbiamo [...] analizzare che genere di progetto politico può far esistere la moltitudine»<sup>90</sup>. Essendo la sovranità imperiale esclusivamente un continuo e parassitario espropriare tutti i prodotti e i poteri creativi della moltitudine deformandoli nei dispositivi identitari della famiglia, della razza, della nazione, dei generi e delle classi, senza mettersi di suo nulla di costruttivo, ne deriva che il passaggio dalla spontaneità all'organizzazione, dunque il processo di soggettivazione o di produzione della soggettività, così come Hardt e Negri la intendono, è una continua lotta della moltitudine contro la corruzione di se stessa, corruzione in cui consistono, in ultima analisi, i dispositivi identitari suddetti. La «corruzione del comune»<sup>91</sup> consiste nella «sua distruzione mediante l'imposizione di gerarchie e disuguaglianze sociali (ad esempio con le privatizzazioni) e della perpetuazione delle forme negative del comune nelle istituzioni che

<sup>88</sup> Ivi, pp. 334-335.

<sup>89</sup> Ivi, p. 335.

<sup>90</sup> Id., *Moltitudine*, cit., p. 247.

<sup>91</sup> Id., *Comune*, cit., p. 368.

sminuiscono la potenza della moltitudine, che bloccano la produzione di soggettività e che aggravano i conflitti interni. L'attività rivoluzionaria deve essere rivolta alla distruzione delle istituzioni che producono le forme corrotte del comune come la famiglia, l'impresa e la nazione [...]. Queste e altre istituzioni che corrompono il comune non cadranno senza un'irriducibile resistenza. Saint-Just sostiene che la lotta non ha solo il compito di distruggere le istituzioni corrotte ma di costruirne di nuove. C'è bisogno di nuove istituzioni per combattere la corruzione, non per compattare la società e per cementare il conformismo a sostegno delle norme. C'è bisogno di nuove istituzioni per facilitare la produzione di forme positive del comune, per garantire l'accesso libero e uguale per tutti, per incentivare gli incontri lieti delle singolarità che costituiscono la moltitudine e, allo stesso tempo, per combattere gli ostacoli che intralciano questo percorso»<sup>92</sup>.

È chiaro che qui la discussione verte sul modo in cui Hardt e Negri intendono il soggetto rivoluzionario comunista e su come questa loro concezione della soggettività si riverbera sull'interpretazione, che essi danno, dell'esigenza di Lenin, indubbiamente centrale, della costruzione della soggettività antimperialista al suo tempo, dell'alternativa netta, che egli pone, tra imperialismo e comunismo, e delle ragioni per le quali tale alternativa esclude, per lui, il sogno kautskyano dell'ultraimperialismo.

Che la questione del soggetto ovvero del soggetto rivoluzionario comunista sia cruciale nel marxismo, è dimostrato nei punti di partenza della riflessione teorica di Marx, innanzitutto nella *Prima tesi* su Feuerbach. È quindi logico che in ogni fase di sviluppo storico che attraversa la guerra civile palese o latente che si svolge tra capitale e lavoro salariato – per esprimerci oggettivisticamente – ovvero tra borghesi e proletari – per esprimerci soggettivisticamente –, i comunisti sentano la necessità di affrontare la questione del soggetto o della soggettività come riflesso, nel cervello collettivo, delle condizioni materiali in cui tale guerra civile si combatte tra vittorie e sconfitte. Queste condizioni materiali sono create dagli attori stessi di questa guerra, da quelli delle generazioni precedenti e da quelli attuali, i quali ne creano di ulteriori. Perciò il lavoro teorico è sempre un processo di educazione, inclusa l'educazione degli educatori, come Marx afferma nella *Terza tesi* su Feuerbach. È merito di Hardt e Negri aver posto la questione del soggetto rivoluzionario comunista in tutta la sua centralità entro il contesto storico della lotta di classe a partire dalla fine degli anni Sessanta del secolo Ventesimo fino allo sviluppo del mercato mondiale della globalizzazione

<sup>92</sup> Ibidem.

capitalistica e alla crisi apertasi nel 2008.

È evidente che mettendo la questione, come essi fanno, nell'alternativa secca tra privilegiare le contraddizioni dello sviluppo del capitale, da un lato, e concettualizzare la soggettività, dall'altro, Hardt e Negri rifiutano il metodo *dialettico*, che accusano di oggettivismo, mentre preferiscono affermare la *differenza* tra forza attiva del lavoro vivo e forza reattiva della sovranità, prima quella della società disciplinare, entro cui si sviluppò l'imperialismo statale, e poi quella odierna della società del controllo, in cui si sviluppa la *governance* imperiale. Ora, nessuno qui vuole contestare il buon diritto di un'operazione metodologica del genere, soprattutto se serve agli interessi della costruzione di una soggettività proletaria, in cui anche il momento della teoria è importante, come sappiamo dal *Che fare?* di Lenin. Solo che, seguendo le battute, sopra analizzate, con cui Hardt e Negri scandiscono il processo di soggettivazione a fronte dello spettrale oggettivismo dell'Impero, mi chiedo: se l'Impero è solo un contraccolpo reattivo, mentre la produttività della moltitudine pregiudica continuamente questa intromissione dell'Impero nei movimenti storici, come mai, però, questa intromissione è così efficace da riuscire – nientemeno – a “catturare” la moltitudine nei regimi di sfruttamento e di controllo, tanto da costringerla a darsi un progetto politico? E se proprio in questo darsi un progetto politico consiste il “farsi soggetto” della moltitudine, il suo passaggio dall’“essere” al “fare moltitudine”, dove va a finire tutta questa sua strapotente e mostruosa capacità di autovalorizzazione e di autonomia, visto che il progetto politico, coincidente con il suo farsi soggetto, è messo in moto per scampare al rischio di essere catturati in regimi di controllo e sfruttamento? Poco cambia se il biopotere è inteso non come qualcosa di autonomo, ma come condizione corruttibile della moltitudine medesima, giacché anche in questo caso la corruzione si presenta come un potere di cattura efficace malgrado la sua impotenza costruttiva, quindi il problema si ripropone, solo spostato dall'esterno all'interno della soggettività. Ora, se per Hardt e Negri il progetto politico serve alla moltitudine per passare dalla possibilità all'esistenza, dato che in questo passaggio essa trova intromesso l'Impero che la blocca, ragion per cui il processo di soggettivazione non può essere spontaneo, ciò vuol dire che il passaggio dal virtuale al possibile e dal possibile all'esistenza avviene a sua volta come azione rivoluzionaria di superamento di un ostacolo, come un contro-urto da parte della moltitudine per superare il contraccolpo imperiale. Ma se l'Impero è il negativo della creatività della moltitudine ossia consiste in quei processi contemporanei di espropriazione e di privatizzazione che bloccano il passaggio dalla possibilità all'esistenza del comune, allora il doversi dare un progetto politico per non farsi catturare dai nuovi regimi di controllo e di sfruttamento, non si pone in un primo momento come un

“contro”, dunque a sua volta necessariamente in negativo, nei confronti della negazione imperiale, e perciò come una negazione della negazione? Non si riproporrebbe così, inevitabilmente, una fase di transizione, assomigliante alla classica dittatura del proletariato nel corso della quale si estinguono quelli che Hardt e Negri chiamano i dispositivi identitari familiari, nazionali, razziali, sessisti e classisti, e a cui segue l’incessante produzione costituente delle forme positive del comune, quali l’accesso libero, gli incontri lieti e l’amore? Dunque non si riproporrebbe piuttosto in qualche modo quella “transizione nella forma del comunismo” da Negri rifiutata? Certo, imparando anche dagli errori o semplicemente dai limiti delle esperienze di soggettivazione del secolo scorso, una nuova fase di “transizione nella forma del comunismo” sarebbe da attraversare, servendoci di parole che Hardt e Negri riserverebbero invece al “comunismo nella forma della transizione”, con la pratica di un terrore che «anche Saint-Just e i suoi sanguinari partner non potevano immaginarsi»<sup>93</sup>, dato che in tale fase si dovrebbe avere parimenti una «mostruosa autopoiesi»<sup>94</sup> che la soggettività comunista fa per liberarsi delle politiche identitarie, di genere, razza, famiglia, classe e nazione, quindi un terrore che la soggettività deve esercitare anche su se stessa ossia sulla riproduzione, sempre in agguato, di quei dispositivi che si vorrebbero distruggere. Ma in ogni caso non si riproporrebbe, a dispetto, dentro lo stesso ragionamento di Hardt e Negri, quella dialettica che essi negano ritenendola proiettiva, oggettivistica e tale che fa uscire la soggettivazione (socialdemocratica, comunista terzinternazionalista, eterodossa, trozkista ecc.) dalle contraddizioni oggettive del capitale? E questa nemesi della dialettica non dimostrerebbe che la soggettività proletaria *in fieri* non la si può concepire così autonoma e autosufficiente che sembra uscire dal nulla?

### 7. La “necessità” non è “oggettivismo”: la soggettività rivoluzionaria comunista come risultato della contraddizione del capitale con se stesso.

Io non penso che ci sia un’alternativa secca tra il concentrarsi sulle contraddizioni dello sviluppo del capitale e il concettualizzare la soggettività, anzi ritengo che mettere in connessione i due momenti permetta di centrare

<sup>93</sup> Ivi, p. 369.

<sup>94</sup> Ivi, p. 368. Non posso qui affrontare i temi del “mostro” e del “mostruoso” in Hardt e Negri, in relazione alla loro concezione della differenza tra il “fuori misura” del biopotere imperiale e l’“oltre misura” del comune e delle singolarità che caratterizzano la produttività biopolitica della moltitudine.

meglio proprio la questione della soggettività stessa, nonché di ovviare alle insufficienze che Hardt e Negri reclamano a proposito delle vecchie analisi dell’imperialismo. Messe così le cose, la linea retta del discorso di Lenin non ha nessuna curva misteriosa perché la soggettività rivoluzionaria antimperialistica, che costituirebbe il mistero di tale curva, è una forma storicamente determinata di «attività sensibile umana, prassi»<sup>95</sup>, come scrive Marx nella prima delle *Tesi su Feuerbach*, e perciò è «attività oggettiva (*gegenständliche*)»<sup>96</sup>. E poiché, a sua volta, «l’oggetto (*Gegenstand*)»<sup>97</sup> è la suddetta attività sensibile umana ovvero la prassi, dunque esso è concepito «soggettivamente»<sup>98</sup> e non come oggetto (*Objekt*) dell’«intuizione sensibile (*sinnliche Anschauung*)»<sup>99</sup>, nel senso in cui invece lo intende Feuerbach, possiamo dire che lo sviluppo storico è l’oggettivazione dell’attività degli individui che producono e riproducono il processo della loro vita reale, e lo fanno socialmente ossia entro rapporti di produzione adeguati al grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali, essendo la produzione «sempre [...] produzione a un determinato livello dello sviluppo sociale – [...] produzione di individui sociali»<sup>100</sup>. Nelle epoche storiche in cui i rapporti sociali assumono la forma dell’antagonismo tra produttori e proprietari dei mezzi di produzione, e nella misura in cui tali rapporti vengono universalmente mediati dal valore di scambio e dal denaro, i quali, da un lato, creano l’universale dipendenza reciproca tra i produttori, perché ciascuno di essi produce per altri onde ottenere per sé i mezzi di sussistenza, e, dall’altro lato, creano il loro isolamento individuale come produttori privati: in tali epoche, ma soprattutto nella fase culminante di questo sviluppo fondato sulla proprietà privata, questi rapporti sociali si presentano operanti alle spalle degli stessi individui che li hanno creati, quindi come un’oggettività a se stante, separata, estraniata, alienata dai suoi stessi soggetti. Ma questa separazione è la conseguenza del fatto che con il crescere delle forze produttive materiali della società, i suoi soggetti, ossia gli individui, a un determinato grado di questo sviluppo, si sono dati inconsapevolmente un’organizzazione sociale fondata sulla divisione del lavoro, da cui deriva la proprietà privata: qui «i loro rapporti si rendono autonomi contro di loro [...]». Le potenze della loro stessa vita

<sup>95</sup> MEOC, V, p. 3.

<sup>96</sup> Ibidem.

<sup>97</sup> Ibidem.

<sup>98</sup> Ibidem.

<sup>99</sup> Ivi, p. 626.

<sup>100</sup> MEOC, XXIX, p. 18.

diventano strapotenti contro di loro»<sup>101</sup>, cosicché nascono rapporti antagonisti di sfruttamento, dominio e sottomissione tra un individuo e un altro. Ma in realtà «gli individui sono sempre partiti da se stessi, prendono sempre le mosse da se stessi. I loro rapporti sono rapporti del loro reale processo di vita»<sup>102</sup>, ragion per cui quest'autoestranazione che a un certo punto fanno tra loro stessi, da un lato, e i rapporti del loro reale processo di vita, dall'altro, è relativa solo a una fase dello sviluppo delle loro forze produttive materiali a cui sono adeguate la divisione del lavoro e la proprietà privata. E di conseguenza, una volta che le forze produttive e i bisogni degli individui avranno raggiunto un ulteriore e determinato grado di sviluppo, anche questa fase dell'organizzazione della società basata sulla divisione del lavoro e sul rapporto di proprietà privata può essere superata insieme alla scissione tra gli individui e i rapporti del loro reale processo di vita, mentre subentra «il lavoro individuale posto realmente come lavoro sociale e viceversa»<sup>103</sup>.

Di questo sviluppo storico antagonistico dell'attività umana sensibile, quindi del soggetto inteso come attività oggettiva ovvero dell'oggetto (*Gegenstand*) inteso soggettivamente, abbiamo sopra considerato l'ultima fase, quella relativa all'era capitalistica, complessivamente scandita nelle sue due forme caratteristiche di espropriazione: la prima, sviluppatasi nell'Europa occidentale postfeudale e diretta contro il lavoratore indipendente che lavora per sé; e la seconda, successiva, diretta contro il capitalista che sfrutta molti lavoratori, e coincidente col pieno sviluppo del mercato mondiale e con l'internazionalizzazione del regime capitalistico. Come abbiamo visto, la prima forma capitalistica di espropriazione trasforma i lavoratori indipendenti della piccola azienda, proprietari individuali privati dei mezzi di produzione, in proletari ossia non più proprietari di tali mezzi ma solo proprietari della loro personale forza-lavoro, che essi sono liberi di vendere; e trasforma i mezzi di produzione individuali dispersi in mezzi di produzione socialmente concentrati, i quali diventano capitale poiché questa trasformazione avviene mediante un'espropriazione fatta da non-lavoratori che sfruttano lavoro altrui, dunque questa socializzazione dei mezzi di produzione si svolge ancora dentro un rapporto di proprietà privata. La seconda forma capitalistica di espropriazione, che si ha appena il modo di produzione capitalistico si sviluppa non più con la violenza dell'accumulazione originaria che ne caratterizza la prima fase, ma secondo le sue leggi interne, apparente-

<sup>101</sup> MEOC, V, p. 79.

<sup>102</sup> Ibidem.

<sup>103</sup> MEOC, XXIX, p. 195.

mente pacifiche, produce un'ulteriore socializzazione dei mezzi di produzione, compresa la terra. Questi diventano mezzi di produzione sfruttabili solo in comune, la produzione stessa avviene sempre più grazie all'applicazione tecnica della scienza, l'agricoltura si svolge sempre più in modo pianificato e tutti i popoli vengono coinvolti sempre più nel mercato mondiale.

Ora, è a questo punto che Marx espone in forma dialettica il passaggio antagonistico del capitalismo nel porsi reale del lavoro individuale come lavoro sociale e viceversa. Egli scrive: «Con la diminuzione costante del numero dei magnati del capitale che usurpano e monopolizzano tutti i vantaggi di questo processo di trasformazione, cresce la massa della miseria, della pressione, dell'asservimento, della degenerazione, dello sfruttamento, ma cresce anche la ribellione della classe dei lavoratori che sempre più s'ingrossa, ed essa è disciplinata, unita e organizzata dallo stesso meccanismo del processo di produzione capitalistico. Il *monopolio del capitale diventa un vincolo del modo di produzione*, che è sbocciato insieme ad esso e sotto di esso. La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungono un punto in cui diventano incompatibili col loro involucro capitalistico. Ed esso viene spezzato. *Suona l'ora della proprietà privata capitalistica. Gli espropriatori vengono espropriati*. Il modo di appropriazione capitalistico, che nasce dal modo di produzione capitalistico, e quindi la *proprietà privata capitalistica*, sono la *prima negazione della proprietà individuale, fondata sul lavoro personale*. Ma la produzione capitalistica genera, con l'ineluttabilità di un processo di natura, la propria negazione. È la *negazione della negazione*. E questa non stabilisce di nuovo la proprietà privata, ma la *proprietà individuale* sul fondamento delle conquiste dell'era capitalistica, sulla *cooperazione* e sul *possesso comune della terra e dei mezzi di produzione prodotti dal lavoro stesso*»<sup>104</sup>.

La forma dialettica in cui Marx fa l'esposizione della tendenza storica dell'accumulazione capitalistica, mostra chiaramente come il processo di formazione della soggettività rivoluzionaria, vale a dire la ribellione della classe dei lavoratori, si sviluppi dalla contraddizione "oggettiva" del capitale tra forma esclusivamente cooperativa del lavoro, che viene, così, socializzato su larga scala, ingrossamento della massa dei lavoratori, loro unione, disciplinamento e organizzazione che si crea nello stesso meccanismo del processo di produzione capitalistico, da un lato, e crescita della massa della miseria, della pressione, dell'asservimento, della degenerazione e dello sfruttamento, dall'altro. La cosiddetta oggettività dello sviluppo — che qui assume

<sup>104</sup> MEOC, XXXI, p. 838.

forma massimamente antagonista —, insomma l'oggetto (*Gegenstand*), è attività sensibile umana, prassi, ossia attività oggettiva: quindi l'oggetto è esso stesso soggetto in quanto attività, e viceversa il soggetto è oggettivo in quanto l'attività, ovvero il soggetto, non è intesa nel senso dell'astratta attività dell'autocoscienza, come fa l'idealismo in opposizione al materialismo. Infatti nell'Europa occidentale all'inizio dell'epoca moderna ci sono il contadino libero e l'artigiano, vale a dire ci sono dei lavoratori come proprietari privati dei loro mezzi di produzione individuali. La loro attività è oggettiva nella forma sociale della piccola azienda autonoma, dunque nel rapporto sociale della proprietà individuale privata, che è unità immediata di lavoratore e mezzo di produzione, comprendente sia il mezzo di lavoro in senso stretto sia il mezzo di sussistenza; dunque è unità immediata di uomo come capacità lavorativa (soggetto) e natura come materiale che compone i mezzi di lavoro e di sussistenza (oggetto)<sup>105</sup>. Nell'esposizione che il cervello fa del movimento reale caratterizzante la tendenza storica dell'accumulazione capitalistica, la produzione fondata sulla piccola azienda costituisce il primo momento, la tesi. Invece il modo di produzione capitalistico così come si forma e si sviluppa nell'Europa occidentale all'inizio della modernità, costituisce dialetticamente l'antitesi della proprietà privata individuale, fondata sull'unità immediata di lavoratore individuale e mezzo di produzione, uomo e natura, soggetto e oggetto. Con questa formulazione dialettica generale si sta esponendo un movimento reale, ossia costituito da «oggetti (*Objekte*) sensibili, realmente distinti dagli oggetti del pensiero (*Gedankenobjekte*)»<sup>106</sup>, così come li vuole Feuerbach, il quale però, poiché «non concepisce l'attività umana stessa come

<sup>105</sup> In altra forma quest'unità immediata tra lavoratore e mezzo di produzione è presente anche nei modi di produzione fondati sulla schiavitù e sulla servitù della gleba, dunque nel rapporto antagonistico di proprietà privata dove il non lavoratore è proprietario dei mezzi di produzione. In queste forme antagonistiche di proprietà privata «l'opposizione fra *non-proprietà* e *proprietà* è un'opposizione ancora indifferente, non colta nella sua *relazione attiva*, nel suo rapporto *interno*, e non ancora come *contraddizione*, finché non è concepita come opposizione di *lavoro* e *capitale*» (MEOC, III, p. 320), opposizione che costituisce la proprietà privata stessa intesa «come sviluppato rapporto di contraddizione e perciò rapporto energetico, motivo di risoluzione» (ivi, p. 321). Quindi in ogni caso l'instaurazione del modo di produzione capitalistico consiste in dei «processi storici attraverso i quali è stata dissolta la combinazione originaria tra mezzi di produzione e forza-lavoro; processi in seguito ai quali la massa del popolo, i lavoratori come non proprietari, e i non lavoratori come proprietari di questi mezzi di produzione, stanno gli uni di contro agli altri. Né ha importanza se la combinazione, prima di essere disgregata, possedesse una forma tale per cui il lavoratore stesso quale mezzo di produzione facesse parte degli altri mezzi di produzione, ovvero ne fosse egli il proprietario» (K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro secondo*, tr. it. R. Panzieri, Roma, 1994, p. 37).

<sup>106</sup> MEOC, V, p. 3.

attività *oggettiva* (*gegenständliche*) [...], non comprende, di conseguenza, il significato dell'attività «rivoluzionaria», «pratico-critica»<sup>107</sup>. Questa forma di esposizione dialettica poggia, dunque, su una reale distinzione tra oggetti sensibili e oggetti del pensiero e perciò è nettamente differente dalla dialettica idealistica sistematicamente esposta da Hegel, il quale «cadde nell'illusione di concepire il reale come risultato del pensiero che si riassume e si approfondisce in se stesso e che si muove per energia autonoma»<sup>108</sup>. Ma l'oggetto del pensiero è prodotto con un movimento opposto a quello dell'oggetto reale, perché il pensiero procede dall'astratto al concreto come sintesi e risultato del processo logico, mentre l'oggetto reale è un concreto già sviluppato che preesiste al pensiero, il quale se ne appropria nel solo modo in cui lo può fare, vale a dire andando dal semplice al complesso e avendo così l'illusione che l'atto con cui esso produce l'oggetto sia l'atto stesso di produzione dell'oggetto reale e non del suo oggetto proprio, cioè del concreto del pensiero umano. Ma questo fatto che l'oggetto reale è distinto dall'oggetto del pensiero, il quale, perciò, non può in alcun modo produrre la realtà stessa, significa che il pensiero «purtroppo riceve soltanto un impulso dall'esterno»<sup>109</sup>, quindi che l'oggetto del pensiero è certamente un prodotto del pensiero, ma «in nessun caso è [...] un prodotto del concetto che pensa al di fuori o al di sopra dell'intuizione e della rappresentazione e che genera se stesso, bensì un prodotto dell'elaborazione in concetti dell'intuizione e dell'immagine»<sup>110</sup>. L'oggetto ossia il concreto del pensiero è un prodotto del pensiero distinto dall'oggetto reale, ma non nel senso di un'assoluta autonomia del concetto inteso come se esso fosse un ente a se stante, bensì come modo specifico in cui il pensiero umano si appropria della realtà. Questo modo di appropriarsi del mondo reale da parte del pensiero è diverso dal modo in cui se ne appropriano l'arte mediante l'intuizione o la religione mediante la rappresentazione, ed è diverso anche dal modo di appropriazione «pratico-spirituale»<sup>111</sup>. In ogni caso, tuttavia, «il soggetto reale continua a sussistere, prima e dopo, nella sua autonomia al di fuori della mente; finché cioè la mente mantiene un atteggiamento soltanto speculativo, soltanto teorico. Anche nel metodo teorico, il soggetto, la società, deve quindi costantemente esser presente alla rappresentazione come presupposto»<sup>112</sup>.

<sup>107</sup> Ibidem (ho leggermente modificato la traduzione; cfr. MEW, Bd. 3, p. 5).

<sup>108</sup> MEOC, XXIX, p. 34.

<sup>109</sup> Ibidem.

<sup>110</sup> Ivi, p. 35.

<sup>111</sup> Ibidem.

<sup>112</sup> Ibidem.

Va qui notato come l'oggetto sensibile, realmente distinto dall'oggetto del pensiero, sia concepito da Marx come soggetto e che di conseguenza anche la società, in cui consiste l'essere dell'uomo, sia concepita tale, cioè nella determinazione di attività sensibile umana, della prassi. Questa determinazione Feuerbach non coglie, giacché egli concepisce l'uomo e il suo carattere, anche per lui essenzialmente sociale, nella forma dell'intuizione sensibile. Invece Hegel, il quale, a differenza di Feuerbach, coglie il carattere attivo dell'uomo, concepisce però l'attività sensibile umana come attività dell'autocoscienza, ossia come un'astrazione che prende vita propria e di cui le determinazioni storiche sono solo figure in cui essa si oggettiva e, oggettivandosi, in ogni caso si aliena per poi revocare questa sua alienazione, in uno con il suo stesso essersi oggettivato, e confermarsi così come quello che è fin da principio, vale a dire come attività dell'autocoscienza, dunque come attività sostanzialmente spirituale. Osserva infatti Marx: «Come [...] l'ente, l'oggetto, in quanto ente di pensiero, è sempre coscienza o autocoscienza, così lo è anche il soggetto; o piuttosto l'oggetto appare soltanto come astratta coscienza, l'uomo soltanto come autocoscienza, e le diverse forme di alienazione che compaiono»<sup>113</sup> – vale a dire tutto il processo storico della vita sociale degli uomini, i diversi modi di produzione, le forme storiche antagonistiche che essi assumono a un certo punto, le differenti e determinate forme di dominio di un uomo su un altro, la lotta dei dominati per la loro emancipazione, la soppressione rivoluzionaria delle forme antagonistiche di produzione ecc. – «sono [...] soltanto figure variate della coscienza e dell'autocoscienza»<sup>114</sup>. Con queste premesse, è chiaro allora che «alla coscienza per la quale il pensiero intelligente è l'uomo reale e di conseguenza solo il mondo pensato è, in quanto tale, il reale, – e la coscienza filosofica è così determinata, – il movimento delle categorie appare quindi come il reale atto di produzione [...] il cui risultato è il mondo»<sup>115</sup>.

Con queste precisazioni, possiamo adesso tornare al nostro "oggetto" (*Gegenstand*), inteso come attività sensibile umana, prassi, dunque come "soggetto", il quale "continua a sussistere, prima e dopo, nella sua autonomia al di fuori della mente", ossia possiamo tornare alla "società che deve costantemente esser presente alla rappresentazione come presupposto" e da cui "purtroppo" la cosciente esposizione dialetticamente pensante riceve impulso. Ebbene, «appena entra in ballo la questione della proprietà, diventa

<sup>113</sup> MEOC, III, p. 360.

<sup>114</sup> Ibidem.

<sup>115</sup> MEOC, XXIX, p. 34.

<sup>116</sup> MEOC, XXXI, p. 788.

sacro dovere l'attenersi saldamente all'abbiacci come unica cosa valida per tutte le classi d'età e tutti i gradi di sviluppo. Nella storia effettuale il ruolo importante è giocato, come è noto, dalla conquista, dal soggiogamento, dall'assassinio e dalla rapina, in breve dalla violenza»<sup>116</sup>. All'inizio dell'era capitalistica la violenza fu esercitata contro i lavoratori diretti, proprietari dei mezzi di produzione, che vennero così rapinati da «cavalieri dell'industria»<sup>117</sup>, i quali «riuscirono a soppiantare i cavalieri della spada soltanto sfruttando avvenimenti dei quali erano del tutto innocenti. Essi si sono affermati con mezzi altrettanto volgari di quelli usati un tempo dal liberto romano per farsi signore del proprio patrono»<sup>118</sup>. Il momento dialettico della negazione è il modo con cui la mente si appropria della "storia effettuale" soggettivo-oggettiva della prima fase dell'espropriazione, che istituisce l'epoca capitalistica in Europa occidentale, ossia dell'espropriazione violenta dei lavoratori dai mezzi di produzione, trasformando questi ultimi in capitale e i primi in lavoratori salariati, quindi sottomessi, ed espone tale storia effettuale «in maniera conveniente. Se questo riesce e se la vita della materia si rispecchia ora idealmente, può sembrare che si abbia a che fare con una costruzione a priori»<sup>119</sup>. E invece nell'apparente oggettivismo, come probabilmente lo chiamerebbero Hardt e Negri, dei termini "antitesi" o "negazione" si parla della «trasformazione della piccolissima proprietà di molti nella proprietà colossale di pochi»<sup>120</sup>, di «questa terribile e penosa espropriazione della massa della popolazione»<sup>121</sup>, che «costituisce la preistoria del capitale»<sup>122</sup>. Come abbiamo visto, questa antitesi, caratteristica della prima fase della storia capitalistica, si rafforza e si estrema in una seconda fase storica, la quale permane sempre all'interno del rapporto di proprietà privata che ora si presenta non più come proprietà privata del lavoratore su mezzi di produzione individuali, bensì come proprietà privata di non lavoratori su mezzi di produzione socializzati e sempre più socializzantesi; ma che è caratterizzata dall'espropriazione di molti capitalisti a opera di pochi, dunque avviene tra sfruttatori all'interno stesso della loro classe mediante la centralizzazione dei capitali, con la conseguenza che il processo di lavoro assume forma cooperativa, il sapere sociale generale viene applicato

<sup>117</sup> Ivi, p. 789.

<sup>118</sup> Ibidem.

<sup>119</sup> Ivi, p. 21.

<sup>120</sup> Ivi, p. 837.

<sup>121</sup> Ibidem.

<sup>122</sup> Ibidem.



immediatamente alla produzione, la terra viene sfruttata secondo un piano, tutti i mezzi di lavoro vengono trasformati in mezzi di lavoro utilizzabili solo in comune, di modo che, attraverso questo lavoro sociale combinato, si può fare economia dei mezzi di produzione, e, infine, le relazioni sociali divengono universali e fittissime grazie allo sviluppo del mercato mondiale capitalistico. Come abbiamo visto altresì, questa è la fase culminante in cui la negazione si sviluppa al massimo grado, vale a dire come contraddizione tra povertà, pressione, asservimento, degenerazione e sfruttamento di molti, da un lato, e appropriazione e godimento dei vantaggi di questo processo di socializzazione da parte di pochi, dall'altro lato. Ed è proprio questa negazione che crea le condizioni per essere a sua volta negata. Tali condizioni derivano dall'unificazione dei lavoratori grazie ai mezzi di comunicazione e dal loro disciplinamento e organizzazione grazie alla socializzazione combinata dei processi lavorativi. Sono tutti effetti di cui «la borghesia è l'agente involontario e passivo»<sup>123</sup>, e che vengono a costituire una base per la ribellione della classe operaia, la quale può, così, espropriare i suoi espropriatori. Quest'espropriazione degli espropriatori da parte della classe operaia formatasi nell'epoca della centralizzazione dei capitali, chiude l'intera epoca capitalistica, iniziata in Europa occidentale con l'espropriazione dei lavoratori diretti, proprietari di mezzi di produzione individuali, dunque con la distruzione della proprietà individuale privata, e ristabilisce la proprietà individuale da cui si era partiti. Ma questa volta la ristabilisce sulla base della socializzazione dei mezzi di lavoro e della terra, preparata nelle due fasi capitalistiche successive di espropriazione, cioè, detto dialetticamente, nella fase della negazione di cui il comunismo costituisce a sua volta la negazione. Il comunismo è negazione della negazione, poiché la proprietà individuale da esso ristabilita non è più proprietà individuale privata ma proprietà individuale e basta, dato che il pieno, ossia onnilaterale sviluppo dell'individuo può esserci solo se esso dispone di mezzi di produzione socializzati. Anche in questo caso, nella formula oggettivistica "negazione della negazione" si parla di avvenimenti di storia effettiva, cioè, di nuovo, del "soggetto reale, della società, che deve costantemente esser presente alla rappresentazione come presupposto": si parla, cioè, dell'autopoiesi della soggettività comunista, la quale, essendo negazione della negazione, «non è [...] il termine dell'evoluzione umana – la forma dell'umana società»<sup>124</sup>, ma è l'obiettivo

<sup>123</sup> Ivi, p. 839. Questa è una citazione in nota che Marx fa dal *Manifesto del Partito comunista*, scritto da lui e da Engels.

<sup>124</sup> MEOC, III, p. 334.

di lavoro con cui l'umanità sta pur sempre facendo i conti nelle sconfitte del secolo scorso e nelle convulsioni capitalistiche del presente che tentano di occultare la contraddizione fondamentale, vale a dire la guerra civile tra capitale e lavoro salariato, sempre minacciosa sotto la cenere del sempre più disordinato "ordine" mondiale.